IL MIO CADAVERE

IL MIO CADAVERE

DRAMMA

diviso

IN UN PROLOGO, TRE PARTI, E SEI QUADRI

DI

LUIGI DE LISE.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FERNANDES.
1856.

PERSONAGGI.

Il Duca Gonsalvo.
Emma sua figlia.
Il Conte di Sierra-Blonda.
Daniele de Rimini.
Il Signor di Boncester.
Maurizio.
Il Dottor Goribden.
Giacomo Stradiere, marito di
Rosa.
Lucia, Marietta, Andrea — suoi figli.
Taddeo.
Rita.
Lorenzo Brigante.
Antonio Stradiere.
Juanita.
Bernardo Servo in casa Gonsalvo.
Debora Governante, Jon Servo — in casa Sierra-Blonda.
Un Fattorino della posta, Stradieri, Briganti, Due Pratici dell' ospedale de' matti — che non parlano.

L' azione del Prologo è in Calabria 1809.
Quella della prima Parte è in Napoli 1826.
Quella della seconda Parte è in Manheim 1827.
Quella della terza Parte è in Napoli 1828.

PROLOGO.

La Mendicante.

Stanza rustica con due porte laterali, una da strada, e l' altra che mena ad una contigua stanzetta. In fondo una cassa-panca, una sedia a bracciuoli, un tavolino su cui un candeliere di creta, ed un panierino con esca, pietra focaia, e solfanelli.

Scena I.

Rosa, indi uno stradiere, che porta due involti, ed un sacchetto di farina suggellati.

Ros. (*che sta naspando del ruvido filo*) Eccoci alle 23 ore... ha già suonato la preghiera della sera la campana del vicino Eramo... ci siamo, a mio marito non resta che un' altr' ora di guardia: finalmente avremo due giorni di quiete, che il vederlo lontano da me in un posto così pericoloso, ed in tempi così cattivi, mi mantiene in continua agitazione ... (*vedendo entrare uno stradiere gl' indicherà il tavolino sù cui questi dovrà deporre la roba che porta*) Oh! Sei tu Giorgio? Altra roba da controbando.! Ponila su quel tavolino, e dì a Giacomo che faccia presto a venire. (*lo stradiere via*) Ma è pur ostinato quel mio marito in tener d' occhio tutto ciò che si mette sulla sua via: alle volte è necessario il farla da cieco, e specialmente oggi. (*odorando un involto*) Ah! è del tabacco: e in quest' altro? (*toccando l' altro involto*) della polvere! E quì? (*toccando il sacchetto*) della farina:

pel tabacco, e per la polvere era un delitto il non sorprenderne il contrabando, che in verità il fumo dell' uno, ed il fuoco dell' altra non hanno mai fatto bene a questo mondo, ma per la farina bisognava chiudere gli occhi al suo passaggio: chi sa quale povera famiglia a quest' ora starà aspettando il suo pane, ed intanto ...

Scena II.

Taddeo, e detta.

Tad. (*vestito a costume di montanaro Calabrese, portando sotto il mantello la sua carabina, guarderà attentamente fuori alla porta di strada da cui è entrato*) Buona sera.

Ros. Oh! Teo tu quì, ma che fai ancora in sulla porta? Che guardi?

Tad. Ma no, mi sono ingannato, quello che sventola lì è uno spauracchio da uccelli, ed io credeva che venisse ancora inseguita colei.

Ros. Ma chi?

Tad. Maledetto paese! Non ne posso più, no, sorella mia, non ne posso più!

Ros. Ma che è successo?

Tad. È successo... Rosa da ciò che sarò per dirti vedrai, che quì non vi è a sperare un momento di tranquillità: se non piacendomi il vento che soffia me la faccio a dormire, mi si grida vile, e poltrone: se desto faccio a darmi moto, mi si chiama demonio, e si fa di tutto per mandarmi all' inferno: ma se ci dovrò essere, non vi scenderò solo: no, non si dice cammina a chi ha le spalle al muro, e per cento diavoli la vedremo... (*versando

sul tavolino delle palle di piombo da moschetto, si occuperà a fare della cartucce)

Ros. Che fai?

Tad. Voglio manipolare una dozzina di queste pillole antiscorbutiche, che bene accartate, e meglio somministrate da un un buon pratico, sanno dare un' eterna calma ad ogni sorta di malattia.

Ros. Ma fratello mio perchè vuoi mettere a cimento la tua vita?

Tad. Perchè ... e a chi lo vai a dire questo perchè? Sono due settimane che il Giudice ha abbandonato questo Circondario, la forza pubblica trovasi sparpagliata, il Sindaco si è ritirato; e quando non vi è a chi contare le nostre ragioni, bisogna raccomandarci a questo avvocato, (*indicando lo shioppo*) la cui lingua di fuoco farà la nostra difesa.

Ros. Ma si può sapere che mai ti avvenne?

Tad. Tu già te lo ricordi ... guardiano di varî fondi affidàtimi dai proprietarî del nostro paese, dovetti rinunciarne la custodia, per non avermi il nome di ladro, giacchè in ogni notte venendovi a bazzicare dentro varî di quei galantuomini, che appartengono alla comitiva del brigante Benincasa, ne portavano via tutto il meglio di quanto vi si trovava di frutta, dî grano, o d' altra roba. Dall' avere abbandonato il mio posto, coloro compresero che io non intendeva affatto di tener mano alle loro scorrerie, e presi da un certo dispetto mi minacciarono della vita: le minacce però restarono nelle parole, e l' affare finì. Ora sembra che si voglia riaccendere quel fuoco, che il tempo aveva ricoverto di cenere. . . . . . .

Ros. Ma che! Forse coloro?..

Tad. Sono quì.

Ros. La comitiva di Benincasa?..

Tad. Un branco di essa.

Ros. E che si pretende da te?

Tad. Nel bosco di Sambiase, nella settimana scorsa, da una donna che trovavasi col marito brigante, nacque un bambino: vedendo in lui un intoppo a fuggire, e temendo che cogli innocenti vagiti avesse potuto scovrire il loro nascondiglio, la madre portatolo di notte nella vicina città, svegliò una sua amica, le consegnò piangendo il figliuolo, e tornò al bosco. Nel dì seguente, saputosi il fatto, il Comandante della truppa, che va in giro per esterminare tutte le comitive de' grassatori, mentre prese del bambino provvida cura, fece per castigo uccidere la pietosa nutrice, ch' era una parente del Benincasa. Di ciò indignato costui, ha spedito per i vicini paesi varî de' suoi seguaci, affinchè vendicassero la morte della nutrice, sacrificando tutti coloro, che si sospettano suoi denunziatori, e siccome da taluni si asseriva, che il Generale avesse saputo da una mendicante la storia di quel bambino, così coloro vanno uccidendo tutte le mendicanti che incontrano.

Ros. Ciò fa orrore, è vero, ma non comprendo come possa riguardarti?

Tad. Mi riguarda perchè io avea ricettato nella mia casarella una mendicante, ed il suo piccolo figlio.

Ros. Una mendicante!

Tad. Una giovane, ed avvenente donna mezza morta dalla fame, e quel ch' è peggio quasi

delirante dall' ardentissima febbre, che le avea messo addosso il vaiolo.

Ros. Il vaiolo! Povera lei ... ma dimmi Teo, come trovavasi nella tua casa?

Tad. L'altra sera verso due ore di notte, appunto quando ci fu quella spampanata di tuoni, che ci mandò giù a fiocchi la neve, sotto la finestra che guarda il viottolo di Nicastro, udî un lamentio, che di quando in quando veniva rotto dalle querule voci di un fanciullo. Esso era così insinuante, che scesomi al fondo del cuore, mi spinse in sulla strada per guardare chi fusse. Giunto fuori il portone vi vidi al lume della mia lanterna incantucciata una donna, che tenendosi serrato fra le braccia un fanciullo faceva a comunicargli il calore del suo fiato: a quello spettacolo, dando in una dolorosa esclamazione domandai chi fosse, e che bramasse, ed ella con fioca voce a rispondermi, pane, e fuoco.

Ros. E tu allora? ...

Tad. Ed io ... io feci ciò che avresti fatto tu, e tutti coloro che si sentono veramente palpitare qualche cosa nel petto: io l'accolsi in casa, e siccome non mi mancava nè pane nè fuoco, feci a provvederne madre, e figlio: questi mangiò come mangiano tutt' i fanciulli condannati a tre giorni di digiuno, ma la madre dopo avermi espresso con un sorriso la sua gratitudine, mentre faceva a mozzicare il suo pane, fu assalita da un tremito convulsivo, che finì in un profondo sopore: la febbre l'avea vinta sulla fame.

Ros. Infelice! Ma ti disse d'onde veniva?

Tad. Nel mattino interrogatala sulla sua patria,

e sulla sua condizione, mi disse... Sorella fa attenzione a ciò che mi disse, che quantunque breve, è una interessante storia quella della mia mendicante.

Ros. Io quì sto tutta orecchi per non perderne una parola.

Tad. *(sempre occupato a formar cartucce)* Ella mi disse che nacque in una città della Spagna.

Ros. Ah! È dunque Spagnuola?

Tad. Spagnuola.

Ros. E viene a cercar l' elemosina in Calabria?

Tad. È regolare.

Ros. Ma come?

Tad. Ma sorella mia, tu ne sai meno degli oltramontani: essi conoscono che pasta di zuccaro siamo noi altri Napolitani... quando si tratta di soccorrere un nostro concittadino, non sempre siamo disposti a dargli un tozzo del nostro pane, ma se poi ci capita un forestiero, ci togliamo anche la camicia per vestirlo: e di fatti la mendicante, essendosi nel suo parlare annunciata per forestiera, io vidi aprirsi quasi da per se la porta della mia stanza, come se avesse detto - favorite, la casa è aperta per voi, perchè voi non siete noi.

Ros. Ma che significa?

Tad. Quel che significa lo saprai a tempo, ed a luogo: ora ritorniamo a colei. Nata in Siviglia da nobili, e distinti genitori, e nella età di diciannove anni rimasta orfana non avea che un fratello, a cui il padre avendo lasciato una mediocre fortuna, ella vivea nel suo paese da gran signora. Il fratello, come sogliono fare molti fratelli, invece di tenersi

custodita l' unica sua sorella, aprì le porte della sua casa a varî galanti giovanotti di quella città, i quali non mancarono di adocchiare Juanita, la mia mendicante, che allora doveva essere un fior di bellezza. Fra essi il più fortunato fu un Inglese, il quale tanto seppe insinuarsi nell' animo di lei, che senza il permesso del fratello, la indusse a divenire sua sposa. Intanto costui che occupava un primario impiego in Siviglia, per politici rivolgimenti costretto a fuggire, fu insieme colla sorella ricoverato in una tenuta che il signore Inglese possedeva in Baionna. Ivi Juanita si ammalò, e nella sua malattia dette alla luce un bambino, che si fece credere al fratello come figlio di una cameriera al servizio di quella casa.

Ros. E perchè tanto mistero?

Tad. Perchè quello del signore Inglese fu un matrimonio in maschera, cioè tutto fu simulato per ingannare quella poveretta. Un giorno però fu disvelato il mistero: uno slancio di amor materno tradì la sciagurata Juanita. Suo fratello essendosi abbandonato a tutti gli eccessi del suo furore, colei cercava difesa in suo marito, ma l' Inglese si era vilmente involato alla vendetta dello Spagnuolo, e la povera madre, per non rimanere vittima del fratello, fuggì anch' ella, portando seco il suo tenero figlio. Di lontano indarno tentò per mezzo di lettere di calmarlo, non furono uditi i suoi lamenti, ed eccola, per cercar contezza del suo seduttore, costretta a vagare per la Francia, e per l' Italia, comprando la sua vita, e quella del figlio colle fatiche delle proprie braccia.

Ros. Ella dunque si trova quì?

Tad. Perchè le fu detto, che un signore Inglese si era stabilito in Nicastro, ma è tutt' altri che colui.

Ros. Ed ora quella infelice? ...

Tad. Ed ora Dio sa dove si trova, e se vive ancora.

Ros. Ah! Ella dunque non sta più nella tua casa?

Tad. Ma no: se fosse rimasta lì, sarebbe stata vittima de' briganti: un amico mi ha avvisato, che costoro avendo saputo essere stata ricoverata da me una mendicante, aveano deciso di venire questa notte ad assaltare la mia casa, per uccidere me, e quella povera donna.

Ros. Misericordia! E te ne stai lì freddo, freddo?

Tad. E che ho a farvi io? Poche monete avea, e le ho date a colei, a cui ho raccomandato di mettersi in salvo; qualche altra cosa l' ho trasportata in casa di una mia vicina, ed ora sto quì a preparare i miei fulmini in caso che dovesse scoppiare la tempesta.

Ros. Che hai detto? (*alquanto spaventata*)

Tad. Non mi hai ancora capito?

Ros. Anzi ho capito assai; e questa roba quì ... (*stringendo la mano sulle cartucce, si arresterà nell' udire bussare la porta*) Alla porta! Ah! Forse Giacomo ... Chi è?

Scena III.

Rita, e detti.

Rit. (*di dentro*) Apri Rosa.

Ros. Una donna!

Tad. Sembra la voce di Rita: apri. (*Rosa apre la porta*)

Rit. Buona sera ... Ah! eccolo lì il mio sacchetto. Io era certa di trovarlo quì, e se ... Oh! finalmente vi ritrovo, o Teo! Per causa vostra mi è stato sequestrato il sacchetto della mia farina.

Tad. Per causa mia?

Rit. Certamente; che io per correre sino alla vostra casa, essendomi dimenticata di pagare la gabella, sono stata sorpresa da quel burbero del caporale Giacomo, che ad ogni costo ha voluto ritenersi il mio sacchetto: ma eccomi quì per farmi restituire dalla moglie, ciò che mi ha tolto il marito.

Ros. La moglie nulla può fare senza gli ordini del marito, e perciò quel sacchetto...

Tad. E perciò quel sacchetto ... si vedrà poi l'affare del sacchetto, quello che ora importa sapere è il perchè tu mi andavi cercando?

Rit. Per avvisarvi che questa notte non conviene che restiate nella vostra casa.

Tad. (*a Rosa*) Hai inteso? ... Ecco come si sta verificando ciò che mi è stato predetto.

Ros. E perchè non deve rimanere nella sua casa? (*a Rita*)

Rit. Perchè gli potrebbe venir male: oggi mentre andava al molino, per ricovrarmi dalla pioggia sono entrata in quel diruto casone, che resta sulla viottola di Terravecchia, ma avendovi veduto degli uomini armati, ne sono uscita lì per lì; nel traversarne la muraglia che si apre in due finestre, avendo udito a profferire da coloro il nome di Taddeo Marcelli, mi sono fermata ad ascoltare il resto, e quantunque si parlasse sotto voce, pure ho inteso che questa sera devesi dare la caccia a

sette paesani, ed il primo segnato siete voi; benchè tremante come una foglia, io sono andata al molino, e macinato il mio formentone, sono corsa alla vostra casa per avvertirvi, ma avendone trovata chiusa la porta, vi ho lasciato il mio avviso nell' orecchio di Carmela la vostra vicina. Ho fatto bene, o male?

Tad. Hai fatto bene, ed acciocchè come suol dirsi non te ne venga male, eccoti ... (*per prendere il sacchetto della farina*)

Ros. Oh! Questo poi non sarà mai: questa farina non si muoverà da quì. (*ponendo le mani sul sacchetto*)

Rit. Uh poveretta me! Stasera sarò bastonata dalla zia! (*quasi piangendo*)

Tad. Ma Rosa!

Ros. Ma fratello mio, non vedi che questo sacchetto è sugellato? Tu sai quanto mio marito sia attaccato al suo dovere.

Tad. (*a Rita*) Hai inteso? È sugellato.

Rit. E che importa? Resti pure sugellato: se non dalla bocca, mia zia sa il modo come tirargli dallo stomaco la farina, che serve alla nostra polenta di stasera.

Ros. Per la polenta eccoti quì tanta farina da poterne mangiare per due giorni. (*prendendo dalla cassapanca un sacchetto di farina. e dandolo a Rita*)

Rit. Che il cielo vi benedica!

Tad. Brava Rosa: questo significa sentirsi quì palpitare qualche cosa. (*con marcato accento toccandosi il petto*)

Rit. Oh! Come sono contenta, questa sera mangeremo: e sì che dice bene il mio avo; basta un buon cuore per dar vita a cento corpi.

Ros. Ed eccoli ancora come condire la vostra polenta. (*porgendo un involtino a Rita*)

Rit. (*svolgendo la carta datale da Rosa*) Oh! Dei ciccioli, e del lardo! E sì, che ci andremo a corcare caldi caldi stasera: ma dopo di aver benedetto il vostro nome, o Rosa, ed a quello di Teo.

Tad. Al mio?

Rit. Al vostro, al vostro; che per voi mi è venuta questa roba: (*indicando l' involto*) e da oggi in poi voglio scipare la faccia al primo che venga a dirmi, che non bisogna fare del bene, per non riceverne del male. Ciò non è vero, bisogna farlo, e sempre il bene, e se lì per lì non ti sarà restituito, verrà il momento che te lo sentirai a piovere dolce dolce sul capo da una mano, che stando in alto sa dove gittare il pane della sua provvidenza.

Ros. Benissimo. Hai inteso, o Teo?

Tad. Ho inteso, e fa a non applaudire a questi sentimenti; ecco una giovinetta, che può dirsi veramente nata in queste nostre Calabresi montagne.

Rit. E nata in un brutto momento, senza che i miei vagiti avessero trovato un eco; giacchè da una parte, mia madre moribonda, e dall' altra il cataletto di mio padre, e se non fosse venuta a tempo la zia, sarei stata inviata in una bisaccia da corriere alla volta di Napoli, per essere buttata nella buca della Nunziata.

Ros. Davvero!

Rit. Se fu così allegro il giorno della mia nascita, considerate che cosa ci dovrà essere nel giorno della mia morte.

Tad. Poveretta, ma speriamo ...

Scena IV.

Giacomo , indi Antonio , e detti.

Gia. (*vestito da caporale stradiere da dentro*) Rosa , Rosa ?

Ros. Ah ! Mio marito !

Rit. Io me ne vado , buona sera Teo. (*nell' avviarsi s' incontrerà in Giacomo*) Buona sera signor Giacomo.

Gia. Dove vai tu con quel sacchetto ? (*con una cert' ansia*)

Rit. In casa.

Gia. (*a Rosa*) Tu dunque vuoi ad ogni costo compromettermi ? Ma non sai che quando sono sugellati i sacchetti . . .

Ros. Il sacchetto sugellato è lì.

Gia. E questo ? (*indicando il sacchetto , che tiene Rita*)

Ros. È nostro : le ho dato un poco della nostra farina.

Gia. Della nostra farina ! Oh ! Questo poi... (*con risentito accento*)

Ros. Ma Giacomo...

Gia. Ma perchè dico io , perchè ? . . .

Rit. Perchè noi non avevamo che mangiare questa sera , nè credo che si possa avere il coraggio di togliere il pane dalla bocca di cinque affamati , che tanti ne conta la nostra famiglia.

Gia. Ma domando io:.. (*c. s.* , *e con più calore*)

Ras. Giacomo . . .

Gia. Ma quella farina... quella farina non basta ; non senti che sono cinque affamati ? Dagliene dell' altra.

Ros. Subito. (*si occuperà a prendere dell' altra farina*)
Rit. Ah ! (*con gioia avviandosi verso Rosa*)
Tad. Bravo il caporale !
Gia. Ah ! Tu sei quì ?
Tad. Mi ci vedi, e lo domandi ?
Ant. Caporale. (*portando il fanciullo Daniele sotto il mantello*)
Gia. Eccomi. Ma i tuoi compagni ? (*sempre con una cert' ansia*)
Ant. Sono per giungere, essi camminano a lenti passi, altrimenti colei ...
Gia. Disgraziata ! . . Intanto entra lì, (*indicando la contigua stanzetta*) e vicino al fuoco cerca di ristorarlo.
Ant. Ma più del fuoco ha bisogno ...
Gia. Poi penseremo al resto, ora va.
Ant. Ci sono. (*via nella stanzetta*)
Tad. Ma che cosa porta sotto il cappotto colui ? È forse un controbando ?
Gia. Altro che controbando, è una vittima della miseria ... un fanciullo.
Tad. Un fanciullo ! (*avendo già conservato le cartucce, farà con premura ad accendere il lume usando la pietra focaia, e de' zolfanelli che sono sul tavolino*)
Gia. (*guardando verso la porta*) Che ho fatto trasportare quì perchè ... perchè non si puole resistere a certi spettacoli, i quali ...
Tad. Ma dove l' hai rinvenuto quel fanciullo ?
Rit. } Un fanciullo ! (*accostandosi a Giacomo*)
Ros. }
Gia. Data la consegna, ed usciti dal Corpo di Guardia per giungere più presto in questo villaggio, io ed i miei compagni ci siamo av-

viati per la scorciatoia dei molini. Giunti sul rialto del ponte, udimmo dei lamenti in giù nella vecchia Cappella della Quercia: io fui presto a corrervi per vedere cosa fosse, e ritrovo una donna quasi moribonda, che nel vedermi fa con interrotti accenti a raccomandare alla mia pietà il suo figliuolo. Non reggendo a quel quadro di desolazione, mandai a prendere nel vicino molino una sedia, e vi feci adagiare quella infelice, deciso di farla trasportare quì, per non vederla morire come un cane in sulla strada.

Tad. E quel fanciullo?

Gia. È il figlio ...

Scena V.

Il fanciullo Daniele, Antonio, indi Juanita, e detti.

Dan. (*di dentro*) Ma no, io voglio la mamma... (*fuori*) dov'è la mamma?

Tad. (*osservando il fanciullo al lume della candela*) Ah! È desso!

Gia. Chi?

Tad. Il figlio della mia mendicante.

Ros. Della mendicante!!

Ant. (*che si troverà vicino alla porta*) Ed eccola quì.

Ros. Anch'ella quì! Uh! Povera casa mia!

Gia. Ch'è successo?

Ros. Siamo rovinati!

Gia. Rovinati!

Ros. Ma non te l'ha detto Teo? Chiunque ... (*si ode un colpo di fucile*) Ah! Eccoli quì...

no ... marito mio ... non accogliere in casa colei, perchè i briganti ci brucerebbero vivi! (*tremante, e quasi convulsa*)

Gia. All' inferno tu, ed i briganti. (*entrano gli stradieri portando sur una sedia Juanita*) Quì, adagiatela quì. (*indicando la sedia a bracciuoli*)

Dan. Ah! La mia mamma! (*correndo ad abbracciarsi a Juanita*)

Tad. Oh! In quale stato!

Rit. Oh! Signore Iddio! Pare proprio morta!

Gia. A voi, Vincenzo... correte... fate condurre quì, e subito subito un medico. (*ad uno stradiere che via*)

Ros. (*allo stesso stradiere*) Non dire ad alcuno che l'ammalata è una mendicante.

Gia. A te, Rosa, Rosa, passa pel fuoco questo cappotto, e portalo quì, presto.

Ros. Dio mio, com' è abbattuta. (*entra nella stanzetta*)

Tad. Signora Juanita ... Juanita... (*alzando la voce*)

Iva. (*aprendo gli occhi e riconoscendo Taddeo dirà con voce fioca, e rotta dall' affanno*) Ah ... Voi!

Dan. Mamma, ma perchè non mi stringi tra le tue braccia?

Jua. (*c. s. chiamando a se collo sguardo Giacomo, e Taddeo*) Questo mio tenero figlio... più tardi ... sarà un povero orfano ... lo raccomando a voi.

Gia. Egli non sarà un orfano, no: io gli farò da padre. (*profondamente commosso*)

Tad. E più che padre, io sarò il suo sostegno, il suo amico. (*profondamente commosso*)

Rit. Non posso più trattenere le lagrime.
Jua. *(sempre più debole ed abbattuta)* Iddio... vi renderà ... tutto il bene che gli farete ... ed io ... di lassù ... Ah ! *(caduta nel deliquio della morte rimarrà immobile , e cogli occhi aperti)*
Tad. Ella è per morire.
Gia. Rosa ... Rosa ?
Ros .Eccolo ben caldo. *(porgendo il cappotto a Giacomo)*
Jua. Figlio ... figlio mio ... ti benedica ... Iddio ! *(muore)*
Dan. Mamma ... Mamma , ma rispondi.
Gia. Facciamo ad avvolgerla in questo cappotto.
Tad. *(accostando il lume al volto di Juanita)* È inutile , ella è morta.
Tutti. Morta ! !
Dan. Morta ! La mia mamma ! ! *(si getterà piangente su di Juanita)*

SCENA VI.

Lorenzo seguito da altri briganti , e detti.

Lor. E vero , egli è quì , o compagni.
Tutti. I briganti ! !
Lor. È suonata la tua ora , o Taddeo Marcelli : dov' è la tua mendicante ?
Gia. Ella non teme più i suoi persecutori. *(indicando Juanita)*
Lor. *(ed i suoi compagni impostando il fucile)* Ora lo vedremo.
Ros. } Oh !
Rit. }
Tad. In nome di Dio giù le armi... guardate. *(indicando Juanita)*

Lor. (*e compagni*) Morta!
Tad. Innanzi ad un cadavere bagnato dalle lagrime dell' innocenza non si uccide, si prega.
Tutti. Sì, preghiamo.
(*Lorenzo, e gli altri briganti togliendosi il cappello si prostreranno — Quadro analogo.*)

FINE DEL PROLOGO.

PARTE I.

QUADRO I.

Un fatto di tanti fatti.

Sala nobilmente addobbata; in fondo una porta comune, e due laterali — Sul Proscenio un tavolino da scrittoio, ed una sedia a bracciuoli.

Scena I.

Bernardo, un Fattorino della Posta che non parla, indi Maurizio.

Ber. (*ricevendosi dal Fattorino varie lettere ne leggerà la soprascritta, una per una*) « Al Signor Duca Gonsalvo » E questa? « Al Signor Duca » E quest' altre ... anche a lui: va bene, sono quattro le lettere che van dirette al mio padrone. Non posso al momento farvene pagare l' importo. Il cassiere della casa non è reperibile prima di mezzo giorno. Voi dunque potete andare a compiere il vostro giro: ritornate verso l' una se volete ricevervi la moneta, che vi spetta. (*al Fattorino che via*) Ora non so come regolarmi: se portarglìele nel suo scrittoio, oppure lasciarle quì, ov' egli è solito trattenersi.

Mau. Bernardo ...

Ber. Oh! Signor Maurizio, giungete a proposito: ecco quì delle lettere pel mio padrone.

Mau. Lasciale su quel banco: (*indicando il tavolino*) il Fattorino non ti ha dato alcun foglio per me?

Ber. Niuno.

Mau. (Ma ciò è strano: è la terza posta che corre, senza ricevere sue lettere! Che fosse ammalato?) Or dimmi Bernardo, il signor Duca è visibile?

Ber. Non ancora ha chiamato il caffè, e quindi...

Mau. Ho capito: bisogna attenderlo quì. (Profittiamo intanto di questo tempo per iscrivere al Baronetto, il cui silenzio mi mantiene nella più grande agitazione.) *(sedendosi dappresso al tavolino)*

Ber. Debbo servirvi in qualche cosa?

Mau. Nei due giorni di mia assenza da quì vi è stato niente di nuovo?

Ber. Niente, meno una letterina che capitò nelle mani della Duchessina.

Mau. Una lettera! E da chi?

Ber. Non so se venisse, o andasse diretta ad un certo signorino il fratello.

Mau. E chi è questo signorino il fratello?

Ber. E chi lo sa: queste però furono le precise parole del fanciullo latore del foglio.

Man. Un fanciullo!

Ber. Una specie di pitocchetto, che gridando come un' aquila, voleva ad ogni costo da quì il suo signorino.

Mau. E la Duchessina?

Ber. La Duchessina prima si turbò, poi incominciò a riderne, e per far tacere il ragazzo gli gettò una moneta; colui in sulle prime la guardò con un certo disprezzo, poi vi pensò meglio, e prendendosi la moneta sparì.

Mau. Ma schiusa la lettera si lesse da chi?

Ber. Non so altro, perchè chiamato dal padrone, dovetti correre sino alla strada Piliero per

dimandare al negoziante Nervayos se mai gli fossero giunte lettere pel signor Duca dal suo corrispondente di Baionna.

Mau. E ve n' erano?

Ber. Affatto, forse colla vegnente posta ...

Mau. Ah! Va bene.

Ber. Comandate altro?

Mau. Quando il Duca chiamerà, digli che sono ai suoi ordini.

Ber. Sarete servito. (*via per la comune*)

Mau. Si attendono altri fogli da Baionna, ma da questi come dagli altri non si rileverà mai niente riguardo al mio signore il Baronetto. Quando costui conducendomi seco da Cuba, ritornò in Baionna vi giunse da incognito, quindi il signor Duca non sa che il famoso Cavaliere del Firmamento, il Baronetto Brighton Conte di Sierra-Blonda, trasformatosi in Sir Falstaff, e ritiratosi in Manheim vive lontano da ogni cittadino tumulto in una deliziosa villa di quei contorni; e poi non sono io quì? Il posto di segretario di questa casa, proccuratomi dal Console Spagnuolo, mercè l' influenza del Baronetto, mi offre leggittimi mezzi di vegliare sul Duca in caso che ritornasse a formare disegni di vendetta... Ma sin' ora nulla di nuovo, anzi sembrano attutate le furie del signor Duca, che vorrei del tutto spente, giacchè sua figlia ... Oh sì: di giorno in giorno sento che vieppiù si accende l' amor mio per colei. Nella nostra cavalcata dell' altro giorno, ella ne sembrò compenetrata... basta... per ora scriviamo al Baronetto, e poi ... (*scrivendo su di un foglio*) » Signore. Ho speso, e mi » son travagliato ben molto per avermi noti-

» zie del figlio di colei, ma sin' ora invano:
» non cesserò intanto dal darmi moto per a-
» dempiere ad uno dei mandati per cui sono
» quì. In due altre mie lettere vi palesai l'a-
» mor mio per Emma figlia del Duca. Io fo
» di tutto per nascondere nel fondo dell' ani-
» ma questo segreto, perchè rammento di es-
» sere un Cafro vostro schiavo, e come schia-
» vo ...

Scena II.

Il Duca, indi Bernardo, e detti.

Duc. *(dalla porta a sinistra)* Oh! Siete quì signor Maurizio.

Mau. *(facendo a conservare il foglio su cui scriveva)* Ho anticipato d' un' ora, per compensare in parte la mia mancanza di ieri.

Duc. Con troppo rigore guardate il vostro uffizio, signor segretario.

Mau. Non saprei diversamente guardare al mio dovere.

Duc.. Ciò forma il vostro elogio, ed io vi ammiro: però vi ammirerei di più, se mi diceste la vera causa della vostra assenza.

Mau. L' aver dovuto dar corso ad alcune pressanti, ed estraordinarie faccende, le quali ...

Duc. Signor Maurizio la vostra modestia indarno va mendicando pretesti, io so tutto.

Mau. Ma che?

Duc. Quella mal cicatrizzata ferita che vi solca la fronte ha parlato per voi.

Mau. (Ah! Egli dunque già conosce ...)

Duc. Nella cavalcata dell' altro ieri avendosi guadagnata la mano il cavallo di mia figlia, se

voi per salvare la sua non avreste arrischiata la vostra vita, ella sarebbe stata perduta, ed io sarei rimasto nel lutto, e nella desolazione.
Mau. Ma signore...
Duc. Questa prova di vostra amicizia è stata così sublime, che tanto il mio cuore, che quello di mia figlia palpiteranno per voi di eterna gratitudine.
Mau. Signor Duca in quella circostanza io feci quanto altri avrebbe fatto trovandosi nel mio posto, e quindi ...
Duc. E quindi da oggi in poi, io vi riguardo come della famiglia. (*dopo avere stretta la mano di Maurizio, suonerà il campanello, che trovasi sul banco*)
Mau. Signore ... (*inchinandosi*) (come della famiglia ! !)
Ber. Ah ! Il Duca ! (*inoltrandosi*) Eccellenza.
Duc. Quando mia figlia chiamerà pel suo caffè fate sia avvertita, che lo beveremo insieme, e quì. (*a Bernardo che via*) Oh ! Veggo quì delle lettere.
Mau. Poco prima sono state consegnate a Bernardo dal Fattorino della Posta.
Duc. Ebbene, vediamo da chi ci vengono, e di che si tratta. (*sedendosi alla sedia a bracciuoli*) A voi.
Mau. Eccomi. (*prendendo un foglio, lo aprirà*) Da Marsiglia.
Duc. Da Marsiglia ! E da chi ?
Mau. (*leggendone la firma*) Ferdinando Carlieros.
Duc. Oh finalmente, dopo tanto tempo, il signor Carlieros ha rotto il suo silenzio: che dunque ne scrive ?

Mau. (*leggendo*) » Signor Duca. Credendovi
» ritornato al vostro posto v' inviai in Siviglia
» varî fogli, a cui non avendo ricevuto rispo-
» sta, ed avendo scritto ad un mio corrispon-
» dente, acciò avesse preso conto di voi, sep-
» pi che morta vostra moglie, vi eravate da
» qualche anno stabilito in Napoli. Eccomi dun-
» que a dirigervi costà la presente. Per quan-
» to me ne fossi sinora occupato, non mi è
» stato possibile avermi precise notizie di Jua-
» nita. » (di Juanita!)
Duc. E così, vi ha colpito un tal nome?
Mau. Ma è forse ...
Duc. È appunto il nome di quella sciagurata, di cui abbiamo tante volte parlato, di quella vittima del perfido Conte di Sierra-Blonda. (*con risentito accento*) L' avverso destino non ha voluto che mi fossi più incontrato con colui, per lavare nel suo sangue l' onta recata alla mia famiglia.
Mau. Ma eccovi ritornare sulle furie, mentre mi avevate promesso ...
Duc. Solo la morte può distruggere la speranza della mia vendetta.
Mau. E contro chi la vostra vendetta, quando è sparito, e forse per sempre il Conte di Sierra-Blonda? (*con marcato accento*)
Duc. Avanti.
Mau. (*leggendo*) » Per quanto me ne fossi oc-
» cupato, non mi è stato possibile avermi pre-
» cise notizie di Juanita. Varî indizî, ma tutti
» vaghi; il vecchio Bernardo Landego di An-
» dosilla, che nella sua gioventù servì da lac-
» chè nella vostra famiglia, e che ora la fa
» da portiero nel mio palazzo, mi disse, che

» molti anni or sono, avendola incontrata in
» Ragusa, sembrava decisa di portarsi in una
» città della Calabria, giacchè l' era stato det-
» to, aver ivi fermata stanza un signore In-
» glese, in cui ella sperava ritrovare il pro-
» prio marito. Il suo stato faceva pietà, che
» vedevasi ridotta a farla quasi da mendi-
» cante... » da mendicante!

Duc. Disgraziata!

Mau. E voi signor Duca?..

Duc. Ed io in quel tempo cacciato dal mio impiego, e costretto ad emigrare, mi trovava nello stesso suo squallido stato, altrimenti... (*reprimendo il fremito della sua indignazione*) Signor segretario compiacetevi di continuare la lettura di questo foglio.

Mau. (*leggendo*) » Io non so quanto possa gio-
» varvi una tale notizia... non cesserò intan-
» to dal prendere ulteriori indagini, benchè
» sia convinto di non averne alcun risultato,
» poichè le tracce di vostra sorella sono state
» disperse dal tempo. Vi saluto. » Cosa credete si risponda a questo foglio?

Duc. Nulla. L' avere fatta annunciare per molti anni da varî giornali la mia dimora quì, e il non avere inteso a parlare mai di Juanita, mi fa certo della sua morte: resti dunque, e per sempre interrotta una tale corrispondenza. Ormai me ne risento, e pur troppo essa mi fa male.

Mau. Finalmente vi ci siete persuaso. (Ma io non tralascerò dall' occuparmene.)

Duc. Ora ... (*prendendo un altro foglio dal banco, lo spiegherà*)

Scena III.

Emma, indi Bernardo, e detti.

Emm. (*portando un rotoletto di carte ligate da un nastro*) Padre mio... (*farà a baciare la mano al Duca*)

Duc. Buon giorno Emma.

Mau. (*nel vedere portarsi da Bernardo la guantiera col caffè, si occuperà a versarlo nelle tazze per indi presentarlo al Duca*) Ah!

Duc. (*ad Emma*) Che cos' è cotesto rotoletto?

Emm. È il tanto decantato pezzo della Nina inviatomi da Lady-Boston, con un suo viglietto che m' invita ad una passeggiata per le dodici: lo permettete voi?

Duc. Va pure. Ma il tuo maestro di musica?

Emm. Non ancora è venuto, e se tarderà...

Mau. Ci sono io quì. (*con marcato accento, non cessando di essere rivolto a Bernardo*)

Ber. Ma signore... (*bevuto che avranno il caffè il Duca, e sua figlia, farà a portare subito dentro la guantiera con le tazze per trovarsi pronto alla veniente scena*) Spetta a me. (*servendo di caffè il Duca, ed Emma*)

Emm. Ah! Voi quì, o signore?

Mau. A' suoi ordini.

Duc. L' abbiamo finalmente riacquistato.

Emm. Oh quanto godo nel rivedervi. Ho passato due giorni nella più grande agitazione, palpitando per la vostra preziosa salute. (*con marcato accento*)

Mau. (*ammiccando il Duca, ed inchinandosi*) Duchessina ...

Emm. (*al Duca*) Non è vero, o padre mio, che ci dev' essere preziosa la salute di chi fu il salvatore della nostra vita?

Duc. Pur troppo.
Mau. Ora comprendo: fu ella dunque che raccontò il tutto al signor Duca?
Emm. Io ... io stessa ... vi dispiace?
Duc. Scommetto che sì: il signor Maurizio ricordandosi di essere un segretario avrebbe voluto fare della corsa ventura anche un segreto ... non dico bene? (*a Maurizio*)
Mau. Essendo stata una ventura di niuna importanza, così ...
Emm. Di niuna importanza!
Duc. Allora bisogna credere che voi valutiate ben poco la vita di mia figlia!
Mau. Signore, quella che valuto ben poco è la mia vita. So ben distinguere, o signor Duca, l'oro dal piombo.
Emm. Ah, ah, ah! Ecco per esempio un paragone che non sta.
Duc. Emma!
Emm. Ma no, non sta: tutte quelle enfatiche distinzioni che si fanno sull'umana vita, sono tanti paradossi per me, che credo sia tutto lo stesso la mia, e la sua vita.
Mau. (Non vi ha più dubbio, ella mi ama.)
Duc. Signor Maurizio, sembra che costei vi stia dando una buona lezione.
Mau. Farò di tutto per profittarne.
Duc. Ed allora? . .

Scena IV.

Bernardo, indi Boncester, e detti.

Ber. Eccellenza, brama di presentarsi a lei un signore Inglese.
Duc. }
Mau. } Un signore Inglese!

Duc. Che entri.
Ber. Signore ... (*a Boncester , che farà innoltrare , e via*)
Bon. Il signor Duca ? . .
Duc. Sono qui.
Mau. (Ah! Respiro! Non è desso.)
Bon. Perdonerete se vengo ad interrompere le vostre occupazioni.
Duc. Chi è il signore ?
Bon. Eduardo Boncester.
Duc. Boncester ... non mi giunge nuovo un tal nome.
Bon. Così va distinta la ditta della mia casa di negozio stabilita quì in Napoli.
Duc. Mi pregio , o signor Boncester di aver fatto la sua conoscenza.
Bon. Grazie , signor Duca. Io sono venuto da voi ... (*avvedendosi di Emma*) Oh! Mille perdoni se abbia mancato a presentarvi i miei ossequî.
Emm. Signore... (*inchinandosi a Boncester*)
Bon. (*al Duca*) È della famiglia ?
Duc. È mia figlia.
Bon. Vi fo i miei complimenti : avete una figlia molto avvenente , gentile , e quindi ... (*dando uno sguardo a Maurizio , si rivolgerà al Duca*) È forsi questi il vostro segretario ?
Duc. Precisamente.
Bon. Il signor Duca , è pienamente contento di lui ?
Duc. È un giovane troppo a noi caro per le virtù , che lo distinguono.
Mau. Signor Duca... (*inchinandosi*)
Emm. (Ma perchè quell' inchiesta ?)
Bon. Bravo signor Maurizio.

Mau. (Sa pure il mio nome !)
Bon. Sembra che tutto corrisponda.
Mau. Non vi comprendo,
Bon. Mi comprenderete fra poco.
Duc. Ma il signor Boncester è venuto quì per me, o pel mio segretario ?
Bon. Sono venuto da voi per lui.
Emm. (Per lui !)
Duc. Credo non gli dispiacerà spiegarmi di che si tratta.
Bon. Non sarei quì, se non dovessi spiegarmi.
Mau. (Io sto sulla bracia.)
Duc. Ebbene ?
Bon. Il quì presente signor Maurizio Bielli ...
Emm. (Bielli !)
Mau. Perdonatemi... Maurizio Barkley.
Bon. Non Barkley, ma Bielli è il vostro cognome.
Mau. Ma signore...
Bon. Ma amico mio, non credo che fra le vostre virtù, ammirate dal Duca, vi sia quella dell' ostinazione.
Duc. Perdoni il signor Boncester se gli fo osservare, che ingiustamente si rimprovera chi cerca far rispettare il proprio cognome.
Bon. Il proprio cognome sì signore, ma non già Barkley.
Duc. Ma per tale mi s' indicò dal Console Spagnuolo, il quale...
Bon. Il Console Spagnuolo verrà fra momenti anch' egli da voi, per presentarvi alcuni documenti, che riguardano il signor Maurizio.
Mau. (Dei documenti !)
Bon. Il vostro segretario, signor Duca, è figlio di un oriundo Italiano.
Mau.
Emm. } Italiano !

Duc. Davvero?

Bon. Un certo Carlo Bielli, nobile signore di Genova, stabilitosi sulle coste di Natal, divenuto possessore di una fabbrica di minuterie in oro, sposò un' indigena di colà, da cui si ebbe un figlio. Allora tra gli Ottentotti, chi la sera si coricava ricco e sano, al mattino spesso si trovava o povero, o morto. Così avvenne ai genitori di Maurizio: essi massacrati, ed il figlio nell' ancora sua tenera età venduto ad un mercante di proprietà viventi, cioè di schiavi.

Mau. (Ah!)

Duc.
Emm. } Di schiavi!

Bon. In quelle regioni allora si faceva a man franca questo infame traffico di carne umana: oggi lo si tollera ancora a dispetto della inoltrata civiltà, ma forse domani ... del domani sentirete a parlarvene da chi ne sa più di me, e più di voi: mi sono spiegato? (*ad Emma*)

Emm. Molto bene, ma per mia disgrazia non vi ho capito come avrei voluto.

Duc. E di fatti, mio caro Boncester, siete saltato di palo in frasca.

Bon. Mille perdoni, alle volte perchè importanti, sono necessarie talune digressioni, ma eccomi a dirvi poche altre parole su Maurizio... Egli fu acquistato da un Europeo, fu ben educato, fu meglio istruito, ed ora eccolo nel più bel paese d' Italia, e quel che più importa con una fortuna.

Duc. Una fortuna!

Mau. Signore!

Bon. (*cavando da un taccuino due fogli ne*

consegnerà uno al Duca, e l' altro a Maurizio) Spero che queste carte sapranno spiegarsi meglio di me, per farvi comprendere di che si tratta.

Emm. (È ben singolare costui!)

Duc. (leggendo fra se) Ah! Una tratta di duecentomila ducati a favore di Maurizio Bielli da Sir Falstaff.

Mau. (dopo aver letto fra se con gioia) (Ah! Il mio riscatto!)

Emm. (osservando Maurizio, e Boncester) Ma quella sua gioia perchè?

Bon. (ad Emma) Credo che perderete il vostro segretario.

Emm. Che dite mai!!

Bon. (Ella lo ama!)

Duc. (avvicinandosi a Maurizio gli consegnerà la tratta) Questa è per voi, spero che ora valga qualche cosa la vostra vita?

Mau. (c. s.) Anche ricco!

SCENA V.

Bernardo, e detti.

Ber. Eccellenza, vi attende nel vostro scrittoio il Console Spagnuolo.

Bon. (Esatto al convegno.) Signor Duca... (*dando di braccio al Duca*)

Duc. Eccomi.

Bon. Duchessina ...

Emm. (Possibile! Lo perderemo!)

Bon. Duchessina? . .

Duc. Emma? . .

Emm. Ah!

Bon. Ho l'onore di ossequiarla. (*via col Duca*)
Emm. Signore ... (*ritirandosi*)
Duc. (*a Maurizio*) Noi vi attendiamo. (*via*)
Mau. Vi seguo. Signorina... (*inchinandosi si avvierà per seguire il Duca*)
Emm. Voi dunque, o signore, ci abbandonerete?
Mau. Abbandonarvi!
Emm. La vostra fortuna ...
Mau. La mia fortuna è ancora troppo misera per poterla offrire a colei che non amo, ma adoro. (*baciando la mano ad Emma via*)

SCENA VI.

Daniele, e detta.

Dan. (*portando un cartolare si fermerà sulla soglia della porta in fondo alle ultime parole di Maurizio*) (E sempre costui!)
Emm. (Che non amo, ma adoro! Ah! Egli dunque ...)
Dan. Duchessina ... (*non cessando dal guardare dove è entrato Maurizio*)
Emm. Oh! Signor maestro, ecco quì il pezzo della Nina: noi lo passeremo stasera, perchè fra poco dovrò uscire: ma che guardate?
Dan. Guardo al signor Maurizio Barkley, che quì poc'anzi ... (*con marcato accento*)
Emm. Ah! Sì, è uno de' miei più caldi ammiratori, e quindi anche vostro ammiratore: non sono io la vostra discepola?
Dan. Vostro ammiratore soltanto?
Emm. E qual'altro titolo credete possa darsi ad un segretario di mio padre?
Dan. Ah! E' vero: e come a Maurizio Barkley

non spetta altro titolo che quello di segretario, così Daniele de Rimini non sarà per voi che sempre un maestro di musica.

Emm. E non è questa la vostra professione?

Dan. Duchessina, se poteste comprendere come uccidono queste vostre parole!

Emm. Uccidono!

Dan. Sì, uccidono. L'essere vicino a voi, due ed anche tre ore di ogni giorno, trattenersi con voi da solo a solo, gustare nota per nota il delizioso incanto della vostra voce, guardarvi negli occhi, e sempre guardarvi col fremito dell'ansia, come a chi volesse leggervi la sentenza del proprio destino, ed essere strozzato nella volontà, interrotto nella parola, mutilato nell' azione, inchiodato nei ceppi della propria tiranna sociale condizione, è una pruova troppo crudele per un povero cuore: e pure io l'ho sofferta, e la soffro tuttora questa pruova, sperando di guadagnarmi un tutt'altro titolo, che quello di maestro di musica.

Emm. Oh! La stordita che sono! E' vero, vi spetta un altro titolo, quello d' innamorato.

Dan. Ah! Sì: finalmente avete letto nell'anima mia.

Emm. Letto, no; ma qualche cosa ho indovinato da questo biglietto.

Dan. Un biglietto!

Emm. Jeri verso il tramonto mi fu consegnato da un fanciullo, che non trovandovi al vostro antico domicilio alla riviera di Chiaja, e non sapendoglisi indicare la vostra nuova abitazione, gli fu detto, che immancabilmente vi avrebbe trovato quì: ma il poveretto non ebbe questa fortuna, e lasciò a me il biglietto. Eccolo quì, (*porgendo un foglio a Daniele*) via,

non arrossite signor Daniele, alla vostra età è così naturale il far l'amore...

Dan. (*leggendo*) Al signor Daniele de Rimini... da Lucia Cobaldi. (Maledetta!)

Emm. Ma a che pensate adesso, o maestro, perchè non vi affrettate a leggere ciò che vi si scrive dalla vostra bella? Io ve ne do il permesso. (*con represso fremito di sdegno*)

Dan. Duchessina, il vostro è un inganno, non è mia innamorata colei che m'inviò questo biglietto, ma una miserabile, a cui varie volte ho dato qualche moneta pel suo pane: nulla di vero vi si asserì da quel fanciullo, al quale era stato forse imposto il come commovere la gente di questa casa per carpirne del danaro; un'altra volta avrete la bontà, o Duchessina, di farlo cacciar via dai vostri servi.

Emm. Cacciar via!

Dan. Sì... non voglio che il mio nome serva di mezzo ai pitocchi, agli accattoni, e specialmente a quella avventuriera.

Emm. Un'avventuriera!

Dan. Un'avventuriera alla quale... ma abbastanza ci siamo occupati di quella sciagurata: credetemi, o Duchessina, nè il mio pensiere, nè il mio cuore scendono tanto in giù.

Emm. Ma se innammorato, in chi avete riposto l'amor vostro?

Dan. In chi? Perdonate il mio ardire, è questo un dono che vi fa Daniele de Rimini. (*cavando dal cartolare un foglio di musica con elegante covertura lo consegnerà ad Emma*)

Emm. Ah! Un pezzo di musica, l'accetto, vediamo. (*leggendo*) All'egregia Emma Gonsalvo - Parla - Oh! È grazioso questo motto.

(*leggendo ancora*) - Romanza ... parole , e musica di Daniele de Rimini - Ah ! Anche poeta ?

Dan. E chi non è poeta di tutti coloro, che nati sotto il bel cielo di Napoli, vengono scossi dal potente elettricismo dell' amore compresso dalla sventura ?

Emm. Quando si tratta di elettricismo a me piace sentirne l' espressione della propria macchina : compiacetevi dunque di leggere voi stesso i vostri versi. (*porgendo il foglio a Daniele*)

Dan. (*leggendo*) Volentieri.

Là in un ostel sul vertice
Di florida collina,
Che forma la delizia
Di tutta Mergellina,
Passo mia vita in lagrime,
Che fa versarmi amor.

Di notte, se alla tenebra,
Che fitta mi circonda,
Te chiedo, il mar che mormora
Sembra che mi risponda,
« Aspetta » Ed oh ! A quell' ansia
Come più ferve amor !

Se di te chiedo all' aure
Odo all' opposta vetta
Dirmi con canto lugubre
La sepolcral civetta
» Quando sarai cadavere
» Ti avrai di lei l' amor.

Ora a chi debbo credere,
Del mare al mormorio,
O del notturno aligero
Al triste lamentio ?
Parla ... deh calma i palpiti
D' un infelice amor.

Emm. Benissimo : ecco una di quelle poesie , come suol dirsi , indovinate ... vi traspare un certo che di profetico.

Dan. Lo credete ?

Scena VII.

Bernardo , e detti.

Ber. Lady Boston. (*via*)

Emm. Vengo. E quando la sentirà la Boston ne andrà in delirio : ella che ama tanto la poesia , che improvvisa tanto bene al chiaro di Luna.

Dan. (*con mal represso fremito*) Duchessina, l'autore di questa romanza l' ha dedicata a voi , non già a Lady Boston.

Emm. Ebbene , colle assicurazioni della mia gratitudine vi prego accettare , o signore , le mie congratulazioni : sin' ora vi ho ammirato come valente artista di musica , d' oggi in poi vi ammirerò come poeta.

Dan. Ma oggi non sono quì per udirmi a fare l' elogio delle mie note, e delle mie rime , io vi sono per avermi una risposta all' immenso amore che nutro ... che nutro per voi.

Emm. Ah ! (*con una cert' aria di contegno*)

Dan. Emma , parla , deh calma i palpiti d' un infelice amore.

Emm. Oh come sono toccanti que' versi « Quando sarai cadavere di lei ti avrai l' amor. »

Dan. Ma Emma?

Emm. Signore , ricordatevi che mio padre vive ancora , egli solo può disporre della mia mano. (*via*)

Dan. Quando sarò cadavere... Come il tuo cuore mi avrò pur la tua mano... sì... ella dev' esser mia, sì, bisogna ad ogni costo darsi moto: ogni ulteriore indugio potrebbe nuocermi. Quel dottore Weiss che conobbi in casa di Lady Boston non mi promise una brillante fortuna, se avessi voluto stabilirmi per qualche tempo in Manheim? E se non in Manheim chi mi dirà impossibile il potermi formare altrove uno splendido stato! Oh! Sì... in questo istesso momento deve decidersi la mia sorte: parlerò al signor Duca. Che egli sia un Duca poco importa, è necessario romperla quella fatale barriera: non entrano forsi da per tutto l'amore, e la morte? Dunque coraggio: si tenti...

Scena VIII.

Il Duca, e detto.

Duc. (*di dentro*) Avrò il piacere di rivedervi... addio signor Boncester.

Dan. Ah! Egli! Forse è per ritornare nel suo appartamento, profittiamo.

Duc. (*leggendo alcuni fogli*) Tutto in regola, e con molta precisione; ne godo davvero, quel giovane meritava questa fortuna, e se... Oh! Voi signor Daniele?

Dan. Signor Duca. (*inchinandosi*)

Duc. Non avendovi più riveduto dall'altra sera, non ho potuto farvi i miei complimenti; fu un vero, e deciso trionfo il vostro, quell'immensi applausi che sensatamente ripetuti echeggiarono nella gran sala di Lady Boston, stabilirono la vostra fama di valente maestro.

Dan. Signore ...

Duc. Non posso esprimervi quanto ne godetti, come se me ne fosse venuto parte di quei plausi per avervi a maestro di mia figlia, la quale fece anch'ella de' prodigi, quasi animata dallo stesso vostro genio.

Dan. Animata dal mio genio!

Duc. Non è forse così?

Dan. Vorrei che fosse.

Duc. Ma che cosa avete, o signor de Rimini? Mi sembrate alquanta preoccupato.

Dan. È vero.

Duc. Ciò mi dispiace. Noi vogliamo vedervi ilare, e conversevole.

Dan. Una vostra parola, e lo sarò per sempre.

Duc. Una mia parola!

Dan. Forse vi sembrerà troppo audace, ma in qualunque modo interpreterete la mia inchiesta, un vostro rifiuto non potrà umiliarmi: io vi ho udito spesso a dire che solo la colpa deve arrossire.

Duc. Ma parlate, o signore, di che si tratta?

Dan. Signor Duca, vi chiedo la mano di vostra figlia.

Duc. Ah! Mi chiedete la mano di mia figlia... voi?

Dan. Io.

Duc. Ma vi siete forse dimenticato, che Emma è la figlia del Duca Gonsalvo, uno de' più illustri nomi della Spagna, e che voi siete un miserabile pianista?

Dan. Signore!

Duc. Quali sono di grazia i beni, quali i titoli che esibite, per pretendere alla mano di Emma Gonsalvo?

Dan. I miei titoli non sono quelli che l'intrigo, e l'ambizione procacciano ad un nome; i miei titoli non mi vengono da un albero genealogico infiorato dal caso; uno è il mio titolo, o signor Duca: esso bagnato nel sudore della mia fronte, venne impresso al mio nome dall'infuocata mano del genio: quindi illustre, e sublime non si cancellerà così presto il mio titolo d'Artista.

Duc. E non altro che questo?

Dan. In quanto ai miei beni, essi sfidano il capriccio della fortuna: io li ho quì nelle mie mani, degni e fidi istrumenti della mia mente.

Duc. Voi dunque altro non potete offrire a mia figlia, che il titolo e la mano d'un Artista?

Dan. E quindi tutto il mio avvenire: domani o l'altro non potrò forse, o signor Duca, formarmi un'immensa fortuna?

Duc. Ebbene, o signore, fate a formarvi al più presto questa immensa fortuna, siate prima milionario, e poi... e poi verrete a dimandarmi la mano di mia figlia. (*con una certa ilarità*)

Dan. Milionario!

Duc. (*c. s.*) Un milione rappresenta dieci generazioni di nobiltà.

Dan. (Son perduto! Ma bisogna sperare nel tempo.) Un milione!

Duc. Avete voi da offrirmelo?

Dan. Tra due anni, o signor Duca... tra due anni forse...

Duc. (Sembra che costui abbia travolto il cervello!) Dunque voi dite?...

Dan. Che tra due anni potrei offrirvi un milione.

Duc. (*c. s.*) Ed io vi aspetto.

Dan. Sul vostro onore?

Duc. Vi aspetto.

Dan. Signor Duca Gonsalvo, oggi siamo al 17 dicembre 1826, se pel 17 dicembre 1828 non mi sarò presentato a voi, pregate per me, io non sarò più. (*via*)

Duc. Poveretto! È pazzo... assolutamente pazzo. È una disgrazia! Tutti i migliori artisti la finiscono così! Ma già che colui si sta emancipando dalla ragione, sarebbe un' imprudenza il farlo ulteriormente conversare con mia figlia: quindi è necessario resti per lui chiusa la porta di questa casa. (*dopo suonato il campanello scriverà poche righe su di un foglio*)

Scena IX.

Bernardo, e detto.

Ber. Ai suoi comandi.

Duc. (*consegnando il foglio a Bernardo*) È questo un ordinativo pel mio cassiere; dite al segretario che curi ne sia subito versata la somma al maestro di musica signor Daniele de Rimini, a cui resta inibito di porre più piede in questa casa.

Ber. Sarete servito.

Duc. Or ditemi, dov'è mia figlia?

Bar. (*indicando la porta a sinistra*) In quel suo appartamento con Lady Boston.

Duc. Ah! Va bene: dato che avrà corso a cotesto ordinativo, il signor Maurizio mi troverà nel mio scrittoio. (*indicando la porta a dritta, e via per quella a sinistra*)

Ber. Sarà avvisato. Ecco in due parole bello, e licenziato il signor maestro! Ma come va? Tut-

ti di questa casa, e specialmente il signor Duca gli volevano del bene, ed ora... Sono pur cari questi gran signori, ma il più delle volte dimentichi del ben servire ti piantano come un cavolo in sulla strada, e felice notte... (*avvedendosi di Taddeo*) Felice notte...

Scena X.

Taddeo, e detto.

Tad. Buon giorno.
Ber. Chi vai cercando?
Tad. È vivo, o morto il signor Daniele de Rimini?
Ber. E non l'hai incontrato per la scala?
Tad. Affatto.
Ber. Ah! Ho capito: forse è sceso per l'altra scala a dritta, o più probabilmente si troverà dal cassiere.
Tad. Il vostro abito mi dice che siete il servo di questa casa.
Ber. Ebbene?...
Tad. (*frugandosi nelle tasche*) Non ho danaro.
Ber. E lo vuoi da quì?
Tad. Non da quì, ma dalle mie tasche che essendo state vuotate da quei diavoli de' miei nipoti, non ho danari.
Ber. E perchè farne?
Tad. Per comprarmi la vostra cooperazione onde io vegga, e parli al signor Daniele.
Ber. Amico, io credo che in questo momento sei arrivato dalle montagne.
Tad. Non in questo momento, ma è qualche tempo che sono venuto dalle montagne: ivi

si fa tutto alla buona, ma quì in qualunque siasi operazione bisogna sempre aversi sulle dita una moneta, specialmente quando si ha da fare con gente che veste come comanda il padrone.

Ber. Per esempio, come me?

Tad. Bravo! Siete servo, ed avete tanta intelligenza!

Ber. Più che intelligenza ho buone mani per farti sentire come sia pesante il bastone del servo.

Tad. Ah, ah, ah! (Che buffone!)

Ber. Mi hai capito?

Tad. Non voglio capirvi quì: debbo pregarvi acciò mi facciate parlare al signor Daniele.

Ber. Se ci sarà, tel condurrò sino a quì: va bene?

Tad. Va bene.

Ber. Il tuo nome?

Tad. Taddeo Marcelli.

Ber. Ah, ah, ah! Taddeo, (e di fatti è un nome che gli sta.) *(via)*

Tad. E ancora se la ride colui! Mi verrebbe la voglia di fargli una carezza, ma ho tutt' altro per la testa: sono quasi due mesi, che il signor Daniele non si è degnato di rivedere quel povero cieco di Giacomo, e quel che più preme la sua Lucia! Costei poco ascoltando i miei consigli volle scrivergli una letterina, che mio nipote dopo tanto cammino lasciò quì tra le mani di una signorina: si sperava dopo ciò rivederlo, ma niuno.

Scena XI.

Duca, e detto.

Duc. Ora sono più tranquillo. Lady Boston si coopererà per un altro buon maestro; e così... (*avvedendosi di Taddeo*) Che fai tu quì?
Tad. Aspetto.
Duc. Ma chi?
Tad. Una persona... che non siete voi.
Duc. E di che si tratta?
Tad. Lo dirò a chi spetta.
Duc. Lo devi dire a me... a me, che ho tutto il dritto di sapere da chi viene in casa mia il perchè ci sia venuto.
Tad. Io ci sono venuto... ma siete forsi voi Daniele de Rimini?
Duc. Io sono il Duca Gonsalvo.
Tad. Ah! Un Duca! Signore. (*inchinandosi*)
Duc. E così?..
Tad. Mi faccia la grazia, o signor Duca di permettermi che l' aspetti quì colui.
Duc. È inutile.
Tad. Inutile!
Duc. Sì, è inutile che l' aspetti. Daniele de Rimini non ha che farvi più in questa casa.
Tad. Bah! Siete male informato. Non è vero.
Duc. Che dici tu?
Tad. Il signor Daniele è quì, tutto giorno quì; giacchè in questa casa evvi una gentile signorina, ed egli ch' è un avvenente giovanotto...
Duc. Miserabile!
Tad. Signore...
Duc. (*suonando il campanello*) Taci, non un altro motto!

Scena XII.

Bernardo, indi Maurizio, e detti.

Ber. Eccellenza.
Duc. Cacciate via costui, e subito: m' intendete? Subito. (*via per la porta a dritta*)
Tad. Ma bisogna che io mi spieghi, o signore... Signore... (*gridando verso la porta per dove è entrato il Duca*)
Ber. Ehi? Amico, quì non siamo tra le montagne alla pastura.
Tad. Quì siamo all' inferno, e per cento diavoli...
Mau. (*dalla porta comune in fondo*) Ch' è successo?
Ber. Il Duca ha ordinato che avessi cacciato via costui.
Mau. Cacciato! E perchè?
Tad. Perchè... perchè così deve camminare il mondo. Io da povero Calabrese un giorno accolsi nella mia casa, e detti il mio pane ed il mio fuoco ad una mendicante Spagnuola: ora un gran signore Spagnuolo caccia dalla sua casa l' ospite Calabrese! Ma dunque va bene tutto ciò?
Mau. (Una mendicante Spagnuola!)
Ber. Amico, sono stati precisi gli ordini del mio padrone, e quindi... (*indicando la porta a Taddeo*)
Tad. E quindi fuori di quì? Ci vado: ma se per un tantino si cangerà la fortuna...
Mau. (*con una cert' ansia prendendo pel braccio Taddeo lo condurrà sul proscenio*) Tu dunque sei Calabrese?
Tad. In anima, ed in corpo.

Mau. Il tuo nome?

Tad. *(dopo avere squadrato Maurizio)* Ma signor mio ...

Mau. Presto , il tuo nome?

Tad. Taddeo Marcelli.

Mau. La tua abitazione?

Tad. Strada Cupa alle Cedrangolelle al di là di quel gran palazzo, che chiamano Serraglio.

Mau. (Taddeo Marcelli.) *(accostandosi al tavolino scriverà su di un foglio)*

Tad. *(a Bernardo)* Chi è il signore?

Ber. È il segretario della casa.

Tad. *(avvicinandosi a Maurizio)* Di grazia signor segretario , perchè mai ...

Mau. *(dopo di aver conservato nel suo taccuino il segnato foglio , senza dare ascolto a Taddeo , entrerà nell' appartamento del Duca.)*

Tad. *(nel non aversi alcuna risposta da Maurizio si accosterà al tavolino , e vi guarderà attentamente come in cerca di qualche cosa)* No , non vi è.

Ber. Che fai?

Tad. Lo vo cercando , e non lo trovo , nè credo ci sia stato mai in questa casa.

Bee. Ma che?

Tad. Il libro della buona creanza.

FINE DEL QUADRO I.°

QUADRO II.

La famiglia dello stradiere.

Stanza miseramente mobigliata. A dritta un andito per la porta di strada. A sinistra la porta di altra stanzetta. In fondo un letticciuolo. Varie sedie, un braciere di rozzo metallo con del fuoco. Un tavolino, su cui un candeliere acceso.

Scena I.

Lucia, Marietta, ed Andrea.

Mar. (*terminando di vestire Andrea che sarà seduto sul letticciuolo*) Ma sta fermo, altrimenti ti lascio quì senza farsetto, e se lo zio ti troverà ancora in camicia sul letto, non ti darà la tua colazione.

And. Ed allora io piangerò, e piangerò tanto, che lo zio per farmi tacere mi darà le mie lesse.

Mar. Ma sei pur cattivo: tu sai che a papà dispiace sentirci a piangere; ma via su fratellino mio caro, caro, sta fermo.

Luc. (*che sarà stata occupata a scrivere seguiterà così*) » Finora non ho voluto crederlo, ma il tuo silenzio, e la tua lontananza, » confermano ciò che mi si è detto: sì, tu » ami un' altra, il cielo abbi pietà di me, e » ti renda felice; io ti sciolgo dal tuo giura» mento, e ti perdono il male che mi fai.

Mar. Ma sta quieto, non maltrattare questa pezzuola, la sorella l' ha preparata per papà, e non ve ne sono altre per provvedernelo.

And. Ecco la pezzuola riposta al luogo dove stava.
Mar. Ora che ti sei vestito siedi quà a me vicino, accanto al fuoco, ed aspettiamo zio Teo.
Luc. *(c. s.)* » Soltanto ti prego in nome del» la prima parola d' amore che ci scambiam» mo, di non abbandonare la mia famiglia, » alla quale qualche volta potrebbe mancare » il pane, e ciò farebbe morire di dolore quel » misero vecchio di mio padre, che quantun» que malato, non cessa dal parlare di te, e » ti aspetta, ed oh quale sarebbe la sua pena, » se dovesse morire senza sentire un' altra volta » il suono della tua voce. » *(interrotta dal pianto rimarrà colla testa tra le mani)*
Mar. Ma che cos' ha la nostra sorella? *(accostandosi a Lucia)* Lucia, Lucia, ti senti forsi male? Ma rispondi. Oh mio Dio! Ella piange! Ma perchè?
Luc. *(facendo a calmarsi)* Nulla mia cara sorella, nulla, io ... *(si ode la voce di Giacomo di dentro)*
Gia. Lucia, Lucia?
Luc. Ah!
Mar. Hai inteso? Papà ha chiamato.
Luc. Ci vado. Resta quì con Andrea, e guardalo dal fuoco. *(via)*
Mar. Chè fai?
And. *(che sta ravvivando il fuoco)* Sto cacciando dalla cenere quel poco di fuoco che ci resta.
Mar. Ma così sarà bello e spento, ed allora ...

Scena II.

Taddeo, e detti.

Tad. (*portando sotto il suo cappotto delle ballotte in un fazzoletto, ed una piccola cafettiera*) Oh bravi! Vi siete vestiti in un momento! Io vi voglio del bene, ma quando vi veggo vispi ed attivi, ve ne voglio di più.
And. Io sarò vispo come una vespa.
Mar. Ed io lavorerei anche la notte per contentare zio Teo.
Tad. Così ti voglio carina', vero ritratto di quella buon'anima di Rosa! A tua madre piaceva la fatica, e si può dire che morì lavorando quella povera mia sorella: orsù a voi, eccovi la vostra colazione; sono calde calde, e saporite le ballotte di questa mattina.
Mar. (*ad Andrea*) Io te l'ho detto, che zio Teo ci avrebbe portato le lesse: sono dodici, cinque a te, e sette a me.
And. E perchè a me cinque?
Mar. Perchè?
Tad. Perchè sei più piccino di lei.
And. Ma io ...
Tad. Ma mangiale e sta zitto, nè far col piede agitare questo braciere, altrimenti si rovescerà il caffè di papà.
Mar. Ci guarderò io.
Tad. Spegni prima quel lume, è giorno chiaro. (*a Marietta che spegne il lume*) Va bene, ora ... Ma dov'è Lucia?
Mar. Papà l'ha chiamata.
Tad. Ah! Egli dunque è già svegliato!
Mar. Ma sì.

Tad. Il suo sonno è stato forse rotto dai vostri gridi?
And. Signor no, siamo stati quieti, quieti.
Mar. Solo Lucia...
Tad. Che ha fatto?
Mar. Piangeva.
Tad. Piangeva! E perchè?
Mar. E chi lo sa. Ella stava lì scrivendo, quando ho inteso i suoi singhiozzi. (*rimanendo vicino al fuoco a mangiarsi con Andrea le ballotte*)
Tad. E siamo da capo! Ci vuole una straordinaria costanza per iscrivere fogli sopra a fogli, senza aver mai una linea di risposta. (*accostandosi al tavolino su cui scriveva Lucia*) Ah! Eccone uno incominciato, e non finito. (*prendendo il foglio lo leggerà fra sè*) la solita storia! (*leggendo le ultime parole della lettera*) « E ciò farebbe morire di dolore quel misero vecchio di mio padre, che quantunque malato non cessa di parlare di te, e ti aspetta » (*lasciando il foglio*) Ed avrà tempo di aspettare! Quell' ingrato non ci pensa più: per me farò presto a dimenticarlo perchè vado col motto - Ama chi t' ama, e non curar chi ti sprezza - ma colei, che cresciuta con lui incominciò ad amarlo, si può dire sin dalle fasce, non può così facilmente cancellarlo dal suo cuore, che sebbene sia un cuor di donna, pure perchè invaso dalla potenza di un primo amore, è rimasto per dir così fulminato. In verità sarebbe stato molto meglio se me ne fossi restato fra le montagne, che se m' incontrerò di nuovo con colui, Dio sa quel che ne avverrà; e sì, che sarei capace

di spezzarlo in due sul mio ginocchio, come si fa ad un randello, ma ora ci sono... pazienza!

Scena III.

Giacomo, Lucia, e detti.

Gia. *(vestito da stradiere invalido col grado di Sergente)* Eppure è così figlia mia.
Mar. Oh buon giorno papà. *(baciando la mano a Giacomo)*
And. Salute a papà.
Gia. Benedetti figli miei. Vi siete vestiti?
And. Sì, papà.
Gia. Avete recitata la vostra mattutina preghiera?
Mar. Certamente.
And. Senza la preghiera non avremmo avuto la colazione.
Gia. Fate dunque la vostra colazione, e poi preparatevi per la scuola.
Mar. Sì papà. *(via con Andrea in fondo)*
Gia. Ma che cos' è questo rumore! Forse piove?
Tad. No, è il tuo caffè che mormora, per essere stato troppo nel fuoco.
Gia. Ah Teo, ti ringrazio di cuore, hai già pensato pel mio caffè? Ne avevo proprio bisogno.
Luc. *(porgendo a Giacomo una tazza con caffè consegnatale da Taddeo)* Eccolo quì caldo, caldo, padre mio.
Gia. *(nel riceversi la tazza da Lucia ne stringerà la mano)* Ma sei tu tuttora agitata, o Lucia?
Luc. Ma no, padre mio, sono tranquilla.
Gia. Tu vorresti sembrar tale, ma non è così; se non posso vedere le tue lagrime, mi par-

lano della tua agitazione l' interrotto suono della tua voce, ed il tremito delle tue mani.

Luc. Ma se io vi dico...

Tad. Che potrai dirgli per fagli intendere il contrario di ciò che succede. Sì signore, ella ha pianto mentre scriveva quest' altro foglio a quel carissimo signorino del nostro trovatello.

Luc. Ma zio mio!

Tad. Ma cara nipote, tu lo sai, a me non piace il mistero; quando si ha che fare con un cieco, bisogna dir chiara, e netta la verità.

Gia. Bravissimo il mio caro Taddeo, così dovrebbero comportarsi tutti, ma invece si profitta della nostra disgrazia per trarci da inganno in inganno.

Luc. Ah! Questo è troppo! Io ingannare mio padre?

Gia. Ma no, no, figlia mia non parlo di te: tu sei così buona, così sincera, così tenera della tua famiglia...

Tad. Non lo credo.

Luc. Non lo credete?

Gia. E perchè?

Tad. Perchè se amasse davvero la sua famigliuola, dimenticherebbe colui, farebbe a mantenersi sana, e robusta per assistere te, e curare i tuoi figli, e non perderebbe il suo tempo invocando l' ora della sua morte.

Gia. Lucia! Tu dunque vorresti lasciarmi come mi lasciò tua madre. Crudele! Ma non sai tu, che se la sua morte mi chiuse gli occhi alla luce, la tua me li chiuderebbe alla vita!

Tad. Ti sei persuasa?

Luc. Va bene, va bene, farò di tutto per dimenticarmelo: sperò che ne avrò la forza per

poter vivere almeno sino a quel giorno in cui mio padre non avrà più bisogno di me. (*con l' accento del pianto*)

Mar. (*essendosi avvicinata a Lucia dirà quasi piangente*) Ma non piangere più, o sorella, altrimenti piangeremo anche noi.

Gia. (*profondamente commosso*) Lucia!

Tad. Ah! Non ne posso più! Mi sento crepare ne' fianchi, io vorrei fare qualche cosa, vorrei rompere la testa a qualcuno, e non avendo a chi, la romperei a me stesso. Ma dico io, la finiamo una volta questa scena di piagnisteo, o per cento diavoli...

Gia. Eccoci quì Teo, eccoci tutti calmati, non è vero Lucia?

Luc. Sì, padre mio.

Tad. Sì, padre mio, e poi... (*si ode bussare alla porta*) Chi è?

Scena IV.

Maurizio, e detti.

Mau. (*da dentro*) È quì Taddeo Marcelli?

Luc. Il vostro nome! (*a Taddeo*)

Tad. Giacomo ci siamo!

Gia. Che cos' è?

Tad. Preparatevi a darmi il vostro addio... io parto.

Gia. Parti!

Tad. Cioè non parto, mi portano.

Gia. Ma dove?

Luc. Ma chi? (*si ode di nuovo bussare la porta*)

Tad. Chi siete?

Mau. (*c. s.*) Ma è quì, o non è quì Taddeo Marcelli?

Tad. Apri. (*a Lucia che va ad aprire*) Sarà quel che sarà, ormai ci troviamo nella corrente: dunque in giù a rompicollo.

Luc. (*intromettendo Maurizio*) Precisamente, o signore, egli è quì.

Mau. Ma il mantenere fuori la porta un galantuomo, mi sembra ...

Tad. Ah! Voi signore! Se l'avessi saputo vi avrei fatto invocare per un pezzo lì fuori il nome di Taddeo.

Mau. E perchè?

Tad. Perchè voi in casa vostra vi credeste nel dritto di lasciarmi come un tanghero, e via, ed io in casa mia credo di avermi il dritto di lasciar fuori la porta chi mi pare, e piace.

Mau. Ah! Comprendo, hai ragione, ma a ciò ch'è successo un reciproco perdono, spero voglia renderci amici.

Tad. Oh allora, non se ne parli più.

Mau. Sai tu perchè io sono quì?

Tad. Eh ... aveva immaginato qualche cosa, ma ora ...

Mau. È questa la tua famiglia?

Tad. Mio cognato, ed i miei nipoti.

Mau. Anche Calabresi?

Gia. Io sono Napolitano, o signore, ma mia moglie, ed i figli miei nati in Calabria.

Mau. Quando c'incontrammo, se mal non mi ricordo, tu dicesti di avere accolto nella tua casa in Calabria una mendicante?

Tad. Sissignore.

Mau. Mi giova conoscere con precisione l'epoca in cui ciò avvenne.

Tad. L'epoca fu ... ma signore, con quale dritto?

Mau. Ma lasciamo via questi dritti, tutto ciò che sarete per dirmi non vi farà alcun male, anzi

potrebbe procacciarvi del bene: piacciavi dunque di rispondere senza tema alle mie domande ... in che anno accoglieste la mendicante?

Tad. Nel 1809, e propriamente la sera del 24 gennaio.

Mau. (Ci siamo.) E per quanto tempo ella si trattenne in casa vostra?

Tad. Per due soli giorni.

Mau. Sola?

Tad. Ella, ed il suo piccolo figlio.

Mau. (Ecco il figlio.) E non avete mai più saputo nuova di lei?

Tad. Altro che nuova, io ne so tutta la storia sino alla sua morte.

Mau. Sino alla sua morte!

Tad. Certamente, giacchè ella morì in casa sua.

Mau. Ah! Dite, dite dunque fil per filo la sua storia.

Gia. Ma è ben lunga, o signore, non vorrei tenervi in questa stanza così in disagio, e poi... (*facendosi più vicino a Maurizio*) e poi alla presenza delle mie figlie non potrei farvi in chiare parole il racconto di talune circostanze, le quali ...

Tad. Se il signore si compiacesse di entrare in quella piccola stanza da letto, potrebbe essere informato a suo bell' agio della mendicante.

Mau. Volentieri.

Tad. Quì Giacomo, appoggiati al mio braccio. Signore... (*indicando la stanzetta a Maurizio che vi entra*)

Mau. Vi sono. (*via*)

Gia. (*a Taddeo con sommessa voce*) Io non so come regolarmi, e temo ...

Tad. Niun timore a ciò, che quel signore è un

buon signore. (*via nella stanzetta conducendo Giacomo*)

Gia. Quando è così ... (*via*)

Luc. Ma chi sarà mai quel signore? Io varie volte ho inteso a nominare una certa mendicante, ma si è sempre procurato farmene un mistero: ora colui ...

Mar. (*avendo già terminato di scrivere, e raccolte le sue carte, prenderà per la mano Andrea*) Sorella ho tutti fatti, e ben fatti i miei scritti dell' esempio: ora me ne vado alla maestra.

Luc. Va pure mia cara sorella, e per la strada guarda al nostro piccolo Andrea.

And. Io non sono cieco come papà, e ci veggo bene dove mettere il piede. (*via con Marietta*)

Luc. Ora che sono sola si termini questa lettera, che sarà l' ultima che scriverò, sì l' ultima: mio zio non ha torto quando mi dice ...

SCENA V.

Daniele, e detta.

Dan. Lucia ... (*mostrandosi turbato*)

Luc. Ah! Daniele!! Dio ti ringrazio; finalmente ti sei ricordato di noi.

Dan. Tuo padre?

Luc. È lì con un signore nella sua stanza: se vuoi che lo chiami?..

Dan. Non ancora, debbo parlarti.

Luc. Eccomi quì: oh quanto godo nel rivederti! In questi due mesi della tua lontananza ho sofferto assai amico mio, io ho creduto di morirne!

Dan. Morirne! E perchè?

Luc. Perchè ti amo Daniele, e ti amo assai.

Dan. Ancora?
Luc. Ah sempre! Sempre!
Dan. Ma dimmi, o Lucia, che speri mai da cotesto tuo amore?
Luc. Quale dimanda! Tu dunque hai dimenticato tutto?
Dan. Ma che?
Luc. Ma non mi hai le mille volte promesso che mi avresti sposata, facendo ad affrettarne il tempo con tanti bei voti?
Dan. Quelle furono promesse da fanciulli.
Luc. Da fanciulli!
Dan. Sì, furono sogni della prima età: oggi veggo tutt'altro il mio avvenire.
Luc. Ah! Dunque è vero, sì pur troppo è vero, tu ami un'altra.
Dan. Sì. (*cavando di tasca il foglio di Lucia datole da Emma*) Amo un'altra che meglio conviene alla mia attuale condizione: amo un'altra da cui sarei di già riamato con eguale ardore, se tu non avessi cercato di spargere nel suo cuore il veleno della gelosia.
Luc. Io!
Dan. Sì, tu. Ma chi ti ha dato il dritto di esplorare i miei passi, di mandarmi a chiedere dovunque, di spedir delle lettere che disonorano il nome a cui vanno dirette?
Luc. Daniele!
Dan. Io non voglio essere disturbato nè da te, nè da altri della tua famiglia; oggi padrone della mia volontà, non debbo dar conto a nessuno delle mie operazioni.
Luc. Dio mio! Così tu dunque corrispondi all'immenso amor mio? Misera! Io che per tanto tempo l'ho alimentato di speranza, ora.... ma no, Daniele mio no, io non posso dimen-

ticarmi di te: io non posso in un tratto spegnere nel mio cuore quella fiamma, che è stata, ed è tuttora la mia vita: io voglio, io debbo amarti, e tu ...
Dan. Ed io debbo, e voglio sprezzarti.
Luc. Sprezzarmi!
Dan. Sì, sprezzarti. A che mi servono le tue lagrime, i tuoi sospiri, le tue preghiere, quando non mi possono dare un milione!
Luc. Un milione!
Dan. Ma non sai tu, che se il tuo sangue potesse valere un milione, io ti ucciderei alla presenza dell' istesso tuo padre, come... come lacero questo tuo foglio sotto i tuoi proprî occhi. (*lacerando la lettera*)
Luc. Ah! Dio! Dio mio! (*piangendo*)

Scena VI.

Taddeo, e detti.

Tad. Ah! Tu sei quì! (*inoltrando dopo aver dato uno sguardo a Lucia, ed a Daniele*) Ma che fu? Che cosa sono questi pezzi di carta? Non rispondi? (*a Daniele*)
Dan. Ti risponda colei.
Tad. Colei! Io lo domando a te. (*avendo raccolti alcuni pezzi di carta li osserverà*) Ma questo è il suo carattere, sì, è il carattere di costei: sei stato tu che hai ridotto in pezzi le sue lettere?
Dan. Io.
Tad. Disgraziato: come i suoi fogli hai lacerato il suo cuore! Ah! È questa la ricompensa che il figlio della misera Juanita dà alla figlia di Giacomo lo stradiere!

Dan. E sempre questo maledetto passato.
Tad. Maledetto da te, che sei un mostro: povero orfanello fosti accolto dal padre di costei, il quale mille volte per guardare al tuo sonno vegliava le lunghe notti d' inverno, per non farti mancare il pane lo strappava dalla bocca de' proprî figli, e tutti di questa famiglia come tuoi schiavi sorridevano al tuo sorriso, gemevano ai tuoi gemiti, e per varî giorni hanno guardato il digiuno per pagare i maestri, e renderti ciò che sei: chi dunque ha cangiato i tuoi cenci in cotesti abiti da gran signore? Il padre di costei, Giacomo lo stradiere. Chi ti ha dato i mezzi per farti un nome nella società ove porti alta la fronte? Giacomo lo stradiere: ed ora che cieco ha bisogno di un sostegno tu l' hai abbandonato, tu ora l' uccidi, sì l' uccidi, perchè ne stai uccidendo la figlia! (*col fremito dell' indignazione*)
Dan. L' ucciderei se l' ingannassi.
Luc. E non mi hai forsi ingannata?
Dan. Tu ti sei illusa, tu che hai creduto amore la gratitudine.
Tad. E l' hai tu conosciuta mai la gratitudine?
Dan. Voi mi giudicate troppo presto, o signore. (*cavando dal suo portafogli una poliza*) Io debbo lasciare Napoli, e Dio sa per quanto tempo: pria di partire, la gratitudine mi ha spinto quì per congedarmi da voi, e per lasciarvi in questa poliza una mia memoria. Così non mancando di pane, almeno per qualche mese, non griderete, nè piangerete più. (*porgendo la poliza a Taddeo*)
Tad. All' inferno! (*lacerando la poliza datagli da Daniele*)

Luc. Ah!
Dan. Ma signor mio ...
Tad. Signor mio, in questo paese nessuno è morto ancora di fame. Noi non abbiamo bisogno della vostra limosina. (*gettandogli ai piedi il foglio lacerato*)
Dan. Ma questa vostra azione... (*fremendo di sdegno*)
Tad. Ho preso esempio da voi: voi avete fatto in brani le sue lettere, io ho rotto in pezzi il vostro danaro.
Dan. Signore! (*c. s.*) Se non mi trovassi quì, quella che romperei in pezzi sarebbe la vostra testa.
Tad. Ah vile! (*prendendo il bastone lasciato da Maurizio farà ad inveire contro Daniele*)
Luc. (*gridando*) Ah zio mio! Zio mio, per pietà, fermatevi. (*arrestando il braccio di Taddeo*)
Tad. (*dopo una pausa, con mal represso fremito a Daniele*) Ringrazia costei, ed esci.

Scena VII.

Giacomo, Maurizio, e detti.

Luc. Padre mio. (*accostandosi a Giacomo*)
Gia. Ah! La voce di mio figlio!
Tad. No, tu non hai più figlio in Daniele de Rimini.
Mau. Ah! Egli!
Dan. Quì Maurizio!
Gia. Ma che avvenne?

FINE DEL QUADRO 2.°

PARTE II.

QUADRO III.

Un medico del villaggio.

Gran sala da Biblioteca. — In fondo una gran libreria. In mezzo un gran banco da scrittoio : i mobili debbono essere ricchi, ed eleganti.

SCENA I.

Daniele solo.

Dan. (*avendo tratto un grosso volume si accosterà alla porta a dritta*) No, non si ode nulla, egli sarà intento alla solita lettura: dunque potrò solo, ed inosservato diciferare quelle misteriose parole scritte sulla veste di pelle che covre quel piccolo vaso d'argento, che vidi nell'armadio farmaceutico di questa casa. Io le tengo quì, (*indicando la fronte*) stampate a carattere di fuoco quelle tremende parole - Upas, morte all'indiscreto che mi aprirà - Upas. Io non ho mai inteso a parlarne: ora vedremo ad averne notizia da questo Tossicologico Dizionario. (*si occuperà a svolgere le pagine del volume*) Ah! Eccolo quì! (*leggendo*) » Upas Bohon, albero nativo di » Giava: da esso si sviluppa un succo, o gom- » ma ch'è il più mortale veleno, di cui fan- » no uso gl'indigeni per avvelenare le punte » delle loro frecce. Gli effluvî che esalano da » quest'albero sono talmente mortali, che qua- » lunque animale non potrebbe resisterne al-

» l' influenza. La gomma di quest' albero viene
» estratta per mezzo de' rei condannati a mor-
» te, i quali sogliono montare sull' albero,
» avendo il capo coverto da un berretto di
» cuoio, e da una maschera con occhi di ve-
» tro. Una foglia di Upas applicata sulla fron-
» te d' un uomo, gli cagiona in un momento
» la morte. Essa ha la facoltà di arrestare im-
» mediatamente la forza del sangue, ed i moti
» del cuore. La polvere delle foglie secche di
» Upas è così terribile, che ne bastano pochi
» atomi per dare la morte senza rimanervi al-
» cuna traccia apparente, meno agli occhi de-
» gl' indigeni stessi. » Senza rimanervi alcuna traccia! Ah! Sì, la polvere di quell' Upas fa al mio caso: qualunque altro veleno al pari dello strangolamento, non isfuggirebbe all' occhio scrutatore della scienza, e scoverto il delitto, l' Autorità non tarderebbe a trovare in me il delinquente. Sì, l' Upas... bisogna ucciderlo costui, e subito. Non sento io forse spesso a nominare quel tale Federico Lennois, che taluni dicono suo figlio? Ed altri pure ve ne saranno, che ben molte sono state le vittime di questo Sir Falstaff: e poi non potrebbe egli domani rivocare il suo testamento? Privandomi così della sua eredità, mi priverebbe di Emma... di Emma, senza la quale non potrei esistere. Sì, bisogna ucciderlo costui; quanto più presto diventerò il custode della morte, tanto più presto incomincerà per me una vita di felicità... di felicità? Ah! Emma... Emma!

Scena II.

Jon, Dottore, e detto.

Jon. Signore...
Dan. (*alquanto spaventato*) Chi è?
Jon. Il dottore Gorybden.
Dan. Ah! Il nuovo dottore: fatelo entrare quì, ed avvisate Mistriss Debora. (*via per la porta a sinistra, portando seco il volume*)
Jon. Signore... (*facendo inoltrare il dottore*) Si compiaccia di attendere quì: farò intanto avvisato la governante. (*via per una delle due porte a dritta*)
Dot. Eccomi quì a fare anch' io la conoscenza di Sir Falstaff, di cui si raccontano straordinarie avventure: intanto non si sa donde sia venuto, e per quali vie gli siano arrivate tante ricchezze. Ciò per altro poco m' importa, chè a me non piace guardare nell' altrui mistero; ciò che m' interessa è il posto a cui sono stato chiamato, quel posto che occupava il dottor Weis, celebre cattedratico, famoso chiacchierone, ed acerrimo nemico di tutt' i medici di villaggio, e specialmente di me, a cui dava il titolo di Medicastro... Medicastro! Finalmente non me lo sentirò più a dire questo amaro peggiorativo, che la nostra padrona, cioè la morte, ha fatto le mie vendette. Ora bisogna darsi l' aria di gran dottore, di quei dottori la cui importanza consiste nell' essere portati in carrozza, accompagnati da un profumato pratico, e seguiti da un burbero servitore. Sì: con questo mio nuovo, e ricco cliente è mestieri comportarmi in modo da non

fargli mai sospettare che io sia un medico di villaggio, altrimenti...

Scena III.

Debora, e detto.

Deb. Il signor dottore Gorybden?
Dot. Io, Roberto Gorybden: l' amministratore della fattoria di Badden, una delle più belle proprietà di Sir Falstaff, m' invitava con un suo biglietto in questa casa per le dieci del mattino. Ed eccomi quì.
Deb. Sono precisamente le dieci; ciò dimostra la vostra esattezza, o dottore.
Dot. Una esattezza dovuta alla qualità del personaggio, che ha richiesto la mia visita: non diranno così tutti coloro, che stanno aspettando a quest' ora la mia visita, e sì, che sono più di quaranta ammalati!
Deb. Quaranta! E come avreste potuto visitare tutti in un' ora?
Dot. Oh! Ad un medico che sia medico, basta un tal tempo per liberare dalle loro pene centinaia di ammalati.
Deb. Mi congratulo con voi, e godo che il mio signore si abbia a suo medico un sì valente professore.
Dot. Vedremo di fare qualche cosa; metteremo in opera tutto ciò che ci dice la scienza per guarire. Ma è forse ammalato Sir Falstaff?
Deb. Dottore! È questa una domanda...
Dot. È questa una domanda che fa al nostro caso. Il fu dottor Weiss mio antecessore non passava quì tutt' i giorni, e vegliava anche alla

notte, mentre Sir Falstaff godeva la migliore salute del mondo?

Deb. Cioè sembrava così, come tuttora sembra così: il mio signore benchè conversi, passeggi, e faccia tutto ciò che facciamo noi altri, che grazia a Dio non soffriamo nella salute, pure ha bisogno d' un medico, che resti per qualche ora del giorno, e quasi tutta la notte quì, poichè la sua è una delle più tremendi malattie.

Dot. E sarebbe?

Deb. Quella che dicesi dell' incubo, e che il dottor Weiss chiamava Epilessia notturna.

Dot. Epilessia notturna! Ah! Già, ho capito, è un Efialte. Oh sì, Mistriss Debora, la malattia è seria!

Deb. Ecco perchè anche la notte...

Dot. Va bene, va bene, io già ho capito tutto: però vorrei capire meglio la causa di questo morbo. Il vostro signore venisse mai perseguitato da un' idea fissa?

Deb. Pur troppo.

Dot. Ecco che significa battere al chiodo con arte.

Deb. Lo veggo, e me ne compiaccio.

Dot. Ed io profittando del vostro compiacimento vi prego spiegarmi quale sia questa idea fissa, che perseguita Sir Falstaff.

Deb. Il suo cadavere.

Dot. Il suo cadavere!

Deb. Il mio signore viene perseguitato dall' idea del suo cadavere, come se lo avesse veduto.

Dot. Oh! Questo è strano!

Deb. Una tale fissazione venne in lui maggiormente eccitata dal continuo studio ch' ei faceva su di un gran volume di Anatomia sulle

cui gran tavole vedevansi designati alcuni scheletri, e tutto il corpo umano tagliato in varî pezzi. Il più delle notti avvolto nella sua coltre cogli occhi spalancati, o fissi sulla lampada d'oro, che rischiara la sua stanza da letto, rimane per qualche tempo immobile ed agghiacciato: indi incomincia ad agitarsi, ma le sue braccia e le sue gambe, come prese da paralisi sembrano rifiutarsi alla sua volontà; allora egli dando in un balzo convulsivo si ridesta, si alza, e pallido e stralunato va barcollando ad afferrare la corda del campanello per chiamare al soccorso.

Dot. Ve l'ho detto, e ve lo replico mia cara, la malattia è seria!

Deb. Seria ed orribile. Una volta in compagnia del dottor Weiss, volli essere spettatrice di quella scena funesta, ma ne fui talmente colpita, che mi credetti presa dall'istessa malattia, che per due notti mi sognai anch'io il cadavere del mio signore.

Dot. Mistriss, io credo di avere indovinata la sede della malattia del vostro signore.

Deb. Davvero?

Dot. Non è il suo cadavere, ma il timore della morte quello che l'agita, ed opprime; quindi il suo morbo è quì, egli ha un verme nel cuore.

Deb. Un verme!

Dot. Uno di quei vermini che continuatamente rosicchiano, e lentamente consumano.

Deb. E come si fa a guarirlo?

Dot. Per dirvi come si fa a guarire, bisogna che prima mi diciate come si è fatto per ammalare.

Deb. Non vi comprendo, o dottore.

Dot. Da quanto tempo vi trovate governante di Sir Falstaff?

Deb. Da molti anni.

Dot. Or ditemi, come sta in coscienza il vostro signore?

Deb. In coscienza!

Dot. Voi non gli avete letto mai nella coscienza?

Deb. Oh dottore mio; ci vogliono altri occhi, che i miei per leggere nell' altrui coscienza, e specialmente nella coscienza degli uomini.

Dot. Mille grazie; ma se voi non potete guardare nella nostra coscienza, noi perderemmo il nostro tempo se volessimo guardare nella vostra.

Deb. E perchè?

Dot. Perchè la maggior parte delle femmine non hanno coscienza.

Deb. Eppure...

Dot. Eppure mi è necessario conoscere se ciò che travaglia Sir Falstaff sia il rimorso di un mal fatto.

Deb. Su ciò non saprei che rispondere.

Dot. È stato sempre ricco?

Deb. Sempre, e forse ora meno di prima.

Dot. Ha occupato mai impieghi di alta importanza?

Deb. In verità, non so.

Dot. Ha amato mai?

Deb. Dottore, avete voi mai veduto Sir Falstaff?

Dot. No.

Deb. Egli è di carne.

Dot. Bravo: questa è una risposta che dice molto, ed io ne farò tesoro nelle mie investigazioni... oh! Vi deve essere qualche cosa.

Deb. Forse vi è stato, ma ora... ora è tutt' al-

tro il mio signore : tutti benedicono al suo nome, e l' istessa sua malattia sembra alquanto calmata, e precisamente dal giorno in cui è entrato in famiglia il signor Daniele.

Dot. E chi è questo signor Daniele ?

Deb. Un artista di musica, un celebre pianista, presentato a Sir Falstaff dal dottor Weiss, come rimedio al suo male. E di fatti, quando il signor Daniele esegue tanto bene sul pianoforte dei pezzi di musica, ne' suoi più tristi momenti, si vede sensibilmente sollevato l' ammalato signore : ed è perciò, ch' egli incominciò ad amare quel giovanotto, e così teneramente, che nel suo testamento ha disposto a suo favore una buona porzione della sua eredità, colla condizione di essere dopo la di lui morte, il custode del suo cadavere per lo spazio di tre mesi.

Dot. Ma questo cadavere lo veggo da per tutto, anche nel suo testamento !

Deb. (*udendo uno stridere di chiavistello alla porta a dritta*) Ah ! Egli è per uscire : avrò io l' onore di presentarvigli.

Dot. Farò da me ; anzi voglio, che voi mi secondiate in tutto ciò che sarò per fare : intanto ritiriamoci lì in fondo acciò non veduto il possa osservare, ed avermi così una più precisa diagnosi. (*esegue*)

Deb. Sono a voi. (*ritirandosi in fondo*)

Scena IV.

Edmondo, e detti.

Edm. (*occupato alla lettura d' un libro s' inoltrerà pallido, ed abbattuto, come immerso*

in profonda meditazione) « E se domani mi cercherai... più non sarò. » Oh terribili parole! *(sedendosi alla sedia a bracciuoli)* Più non sarò! Un grido prolungato ... straziante ... i singhiozzi del pianto saranno per me l' estremo suono, le cui confuse, e rotte vibrazioni mi colpiranno per l' ultima volta il moribondo senso dell' udito: e poi si va, si giunge alla scavata fossa, e giù sotterra non si udrà più nulla ... nulla, meno il dibattersi dei becchini che si dividono le mie spoglie. Eccomi sepolto; e sebbene schiacciato da cinque palmi di terra non potrò liberarmi dallo spettro di Juanita, di Leonilda, di Jenny; anche ivi verranno a visitarmi le mie vittime per gettarmi sul volto chi i suoi cenci, chi le sue lagrime, chi le ceneri del suo bambino ucciso dall' onore. Oh! Il mio cadavere! Misero! Chi lo salverà?

Dot. (avendo preso dal banco il libro lasciato da Edmondo vi leggerà) « Io ... in me che tutto posso sta la salvezza di colui, che piange invocando il mio nome. »

Edm. Signore! *(alquanto turbato)*

Dot. Oh! Che prezioso libro ch' è questo! Leggetelo spesso: è pieno di confortanti parole.

Edm. (a Debora) Chi è il signore?

Deb. È il dottore propostovi dall' amministratore di Badden.

Edm. Ah! Egli è dunque il dottore ...

Dot. Roberto Gorybden.

Edm. Non mi giunge affatto nuovo un tal nome.

Deb. E deve essere così: desta la generale attenzione il nome di un distinto professore come il signor Gorybden.

Dot. Mistriss. (*inchinandosi con un certo contegno*)

Edm. Perdonate : sembra che così venga chiamato un medico di un non lontano villaggio ?

Dot. (Felice notte ! Si è spento il lume della mia grandezza !)

SCENA V.

Daniele , e detti.

Dan. (Oh ! Eccoli quì.) (*rimanendo in fondo*)

Deb. Un dottore di villaggio ! Sarà forse un altro medico che ha l' istesso nome.

Dot. V' ingannate ; quel medico da villaggio , sono io.

Dan. (Egli ! Meglio così.)

Deb. Voi quel medico !

Dot. Ma perchè cotesta sorpresa ? Finalmente il medico del villaggio non è certamente un cavolo da essere tenuto a spregio.

Deb. Ma in verità ...

Edm. Ma in verità , sembra che abbia ragione il dottore.

Dot. Sembra ! È così , e deve essere così mio stimatissimo signore. Una è la scienza ; e sia del villaggio , o della capitale è sempre degno di stima e d' ogni riguardo quel medico che ha consumata la sua vita tra i libri , ed i cadaveri.

Edm. I cadaveri ! (*con fremito di orrore*)

Dan. (Ah ! Ancora ne freme ... ciò mi giova.)

Deb. Ma dottore ...

Dot. Signor sì , tra i cadaveri.

Edm. E di nuovo !

Dot. E di nuovo , e sempre vi farò risuonare

all' orecchio questa parola, che in verità non comprendo come mai possa farvi orrore, mentre tutto giorno vi fate la vostra conversazione col proprio cadavere.

Edm. Ma questo è troppo, o signore!

Dot. È ancora nulla: giacchè mi avete chiamato quì per la vostra guarigione, io sarò l' inesorabile porsecutore del vostro fantasma: quando esso viene a visitarvi bisogna chiudergli in faccia la porta della vostra fantasia.

Dan. (*inoltrandosi*) Sì: non poteva meglio consigliarvi il vostro novello dottore.

Edm. Ah! Tu Daniele: amico mio. (*stringendo la mano a Daniele*)

Dan. Signore ... (*inchinandosi con un certo represso fremito*)

Edm. Signor Gorybden eccovi quì uno de' più potenti rimedî indicatomi dal fu dottor Weiss.

Dot. Egli è forse? . . (*a Debora*)

Deb. Il signor Daniele.

Dot. Ah! Vi saluto. (*a Daniele*)

Dan. Dottore. (*inchinandosi*)

Edm. Egli qual valente artista è l' unico sollievo della mia vita.

Dan. Che essendomi oltremodo cara, spenderò tutta la mia opera per renderla sgombra da ogni malanno. Poco prima ho terminato di scrivere una brillante variazione sur uno de' migliori pezzi del Tancredi.

Edm. Ah! Benissimo: la sentiremo dunque al più presto.

Dan. Non solo questa, ma anche delle altre, e tutte nuove. Sir Walter, voi vedrete verificarsi ciò che vi diceva il dottor Weiss, la musica vi guarirà.

Dot. Niente affatto.

Dan. Signore!

Dot. Per guarire il nostro ammalato non si ci arriva a furia di note: ci vuole ben altro per torgli dalla bocca dello stomaco il suo pesarolo.

Edm. Ma che?

Dot. La vostra guarigione non si ottiene standovi rinchiuso tra le pareti di questa casa occupato o alla lettura di fantastici libri, o a sentirvi oscillare i nervi acustici da variazioni, e sinfonie: voi dovete darvi moto, non già passeggiando per le deliziose e ben selciate strade della vostra Manheim, ma correndo per la campagna, e balzando fra burroni sino a perderne il fiato.

Edm. Oh!

Deb. Ma dottore mio . . .

Dan. Ah, ah, ah.

Dot. Ed ecco a ridermi sul muso, e di un riso tutto proprio degli stolti.

Dan. Ma signore!

Dot. Ma amico mio voi potrete insegnarmi quanto valgono le crome, e le biscrome, ma per tutt' altro lasciate fare a chi ne sa più di voi. Pel nostro Sir, uno de' rimedi più predicato è la stanchezza. Egli dunque deve travagliarsi camminando, e sempre; e quando nol potrà sulle rupi, e tra le fratte cacciando le volpi, farà a visitare ne' nostri villaggi i tugurî del povero, ed ivi ... (*prendendo con un certo riguardo pel braccio Edmondo lo condurrà a se d' appresso dicendogli con sommessa voce*) ivi, o' Sir Walter Falstaff troverete chi vi sta aspettando.

Edm. Chi?

Dot. (*c. s.*) Delle madri che piangono, e si disperano perchè vedono mancare di vesti, e di pane i loro piccoli figli: dei vecchi cadenti che privi di sostegno gemono su poca paglia travagliati dalla febbre della miseria; delle orfanelle che senza guida, e senza mezzi sono costrette ad accattare la loro sussistenza a prezzo del proprio onore.

Edm. Ah!

Dot. (*c. s.*) Ivi troverete come fare un degno uso delle vostre dovizie, e nella vostra beneficenza troverete la riparazione a qualche vostro giovanile trascorso.

Edm. Ah! Sì, o dottore ... ai miei giovanili trascorsi. (*in azione*)

Dan. Ma che gli dirà mai colui? (*a Debora*)

Deb. Chi lo sa?

Dot. (*c. s.*) La vostra malattia io la veggo chiara, e netta nel fondo della vostra coscienza ... il rimorso.

Edm. Ah! Il rimorso!

Dot. (*c. s.*) Nella capanna che voi visiterete si udrà risuonare benedetto il vostro nome, e quelle madri, quei figli, quei vecchi, quegli orfani si eleveranno come barriera tra il vostro incubo, e voi, e così il vostro sonno non si vedrà più interrotto dallo spettro ... dallo spettro di qualche vostra vittima.

Edm. (*alzando la voce preso da un certo impeto*) Ah! Sì, le mie vit...,

Dot. Tacete, giù la voce: non fate che gli altri sappiano ciò che ora solamente sanno il vostro medico, e Dio.

Edm. (*c. s.*) Dio! ... Sì, Dio vi ha mandato

da me, o dottore, io voglio fare tutto ciò che mi prescriverete, tutto.

Deb. Eppure colui deve essere un bravo dottore: vedete come n' è contento il nostro signore. (*a Daniele*)

Dan. È vero. (*alquanto turbato*) (Ma perchè quella gioia?)

Dot. Giacchè alle mie patologiche osservazioni mi avete promesso di uniformarvi all' igiene prescritta al vostro spirito, ora bisogna pensare al vostro corpo. Moto continuo; la vostra stanza da letto fresca, e ben ariosa, il vostro letto... ma si può vedere il vostro letto?

Edm. Ma sì dottore: tutta questa casa rimane a vostra disposizione, io voglio assolutamente dipendere da voi, e quindi... Debora, Daniele, guidate il dottore nella mia stanza da letto, e fategli tutto minutamente osservare.

Deb. Volentieri. (*via*)

Dot. Posso dunque?

Dan. Ai suoi ordini. (*al Dottore*) (Io fremo!) (*via*)

Edm. E colui un Dottore di villaggio! Oh sì vale ben molto! Egli non mi ha stretto il polso nè posto l' orecchio sul mio petto per ponderarne i palpiti, come faceva il Dottor Weiss; ma collo scandaglio del suo sguardo mi ha toccato il fondo del cuore, cui un giorno contaminò la colpa... non furono trascorsi di gioventù i miei no, furono delitti, e giustamente ora resto subendone la pena! Quelle orribili fantasime, che il più delle notti...

Scena VI.

Jon, e detto.

Jon. Sir...
Edm. Che c' è?
Jon. Dall' agente della casa Pulmar questo foglio. *(porgendo una lettera ad Edmondo)*
Edm. *(guardando la soprascritta della lettera consegnatale da Jon)* Ah! Da Napoli, è il nostro Maurizio. (*spiegato il foglio vi leggerà*) Undici Giugno... e perchè questo ritardo di quasi due mesi!
Jon. Non so che dirvi. Il Commesso della casa Pulmar non prima di questo momento mi ha consegnato quel foglio, ed io...
Edm. Ritiratevi. (*a Jon che via: leggendo*)
« Milord, perdonerete se ogni volta che vi scri-
» vo incomincio dalle assicurazioni della mia
» eterna gratitudine. La mia libertà, e la mia
» fortuna, a cui dovrò forse il possesso della
» mano di Emma, mi sono venute da voi,
» quindi non più l' opera mia, ma la mia vita
» è vostra. Oh se sapeste il bene che mi avete
» fatto! Basta, il resto a voce. Jeri mi fu data
» la vostra lettera, nella quale mi mettete a
» parte dello strano testamento che avete fatto
» a pro di un tale Daniele de Rimini, purchè
» adempirà le condizioni che gli avete impo-
» ste. Voi mi dite ch'egli ha accettato il patto,
» e che da ora sta rendendo meno orribile il
» vostro stato mercè il suo genio, e la sua
» arte musicale, che vi hanno fatto innam-
» morare di lui. Tradirei me stesso, se non
» vi dicessi che ciò mi è dispiaciuto: quel

» testamento potrebbe produrre delle funeste
» conseguenze. In verità io credeva maggior
» prudenza in un uomo di mondo come voi.
» Ma non' importa: vi rimedieremo, ed in
» un modo che vi farà immensa gioia, e pia-
» cere: spero gettarmi ai vostri piedi nei pri-
» mi giorni di agosto, ed allora vi parlerò a
» lungo dell' infelice Juanita morta già sono
» molti anni. » (*profondamente commosso*)
Morta!! Non mi era ingannato. « E di suo
» figlio ch'è vivo, al quale, giusta i vostri co-
» mandi ho fatto un mistero del nome di suo
» padre, ma quando vel mostrerò, non potrete
» fare ammeno di chiamarlo vostro figlio. Pel
» Duca nulla di nuovo, tutto è tranquillo;
» per Emma seguita sempre più fervido il no-
» stro amore; altri sei mesi e saremo sposi.
» amate il vostro Maurizio. » Nei primi gior-
ni di agosto! Dunque avrebbe dovuto giungere!
Oh io fremo dall' ansia di rivederlo, e se....

SCENA VII.

Dottore, *Debora*, *Daniele*, *e detto.*

Dot. Sir Walter.
Edm. Oh, dottore.
Dot. Tutto ho osservato.
Edm. Ebbene!
Dot. Troppo lusso, troppa morbidezza, troppi ri-
guardi. La vostra stanza da letto non mi piace.
Edm. Non vi piace?
Dot. Affatto, quando dormite avete bisogno di
aria pura, e fresca: io per me vi manderei a
dormire su' lastrici.

Edm. Oh!
Deb. Su' lastrici?
Dot. Evvi lassù qualche stanza?
Deb. Signornò...
Dot. Allora vedremo quale stanza più possa convenirvi in questo appartamento, e poi è mestieri che il vostro letto sia duro, parca la vostra cena, e gettate giù dal balcone nel sottoposto lago tutte le opere fantastiche, che ingombrano i vostri banchi.
Edm. Avete inteso? (*a Debora*, *e Daniele*)
Dan. Non mancheremo. (*sempre con certo represso fremito*)
Deb. Sarà pienamente adempito tutto ciò che ordinerà il dottore.
Dot. Ed il dottore in poco tempo vi consegnerà bello, e guarito il vostro signore.
Dan. Sì guarito.
Edm. (*stringendo a sè la mano del dottore da un lato*, *e quella di Daniele dall' altra*) Amici miei... lo spero da voi, e per voi... dalla scienza (*al dottore*) e dall' arte (*a Daniele*) non si riceve che vita.

FINE DEL QUADRO 3.°

QUADRO IV.

La vittima del proprio cadavere.

Gran sala dipinta a verde, in fondo e propriamente a dritta un'alcova adorna di tendine di damasco, in cui un letto. Innanzi all'alcova a sinistra una colonnetta su cui una gran lampada indorata, a dritta si faccia pendere una corda di seta che corrisponderà nella stanza contigua ligata ad un campanello. Verso il proscenio un tavolino con ricco tappeto, su cui un elegante candelabro. Varî accartamenti, e l'occorrente per iscrivere. A sinistra, anche in fondo, una porta con vetri praticabile, che sporge in una certa specie di andito, in cui varî vasi di fiori. A dritta lateralmente una piccola porta su cui scrivasi a grandi caratteri « Gabinetto Farmaceutico. » A sinistra la porta d'entrata.

Scena I.

Daniele, indi Debora, e Jon.

Dan. *(inoltrando a passi misurati dalla porta dell' andito verso l' alcova)* Cinque passi da quella porta sin qui... in caso che trovi spenta la lampada saprò quando, e dove fermarmi per oprare : tutto è approntato, il cappuccio colla maschera di pelle, ed il cucchiaio a pinzetta. Il piccolo vaso di argento dell' Upas è già nella mia stanza, pochi altri momenti, e ci siamo; allorchè tutto sarà finito ho bene trovato il luogo ove sepellire in un tratto maschera, vaso, e pinzette, e così sperdere ogni traccia del mio delitto... del mio delitto... diventerò io dunque un assassino... sì, assassino... mi hanno voluto così, altrimenti mi sarei pur' io

ricco e nobile, o non mi sarei incontrato in Emma Gonsalvo, in colei che potrebbe essere un giorno la sposa di quel tale Maurizio, che io odio a morte sin da quell'ora in che c'incontrammo in casa di Lucia: quel suo sogghigno, quei suoi misteriosi motti non si cancelleranno giammai dalla mia mente; Debora mi confidò che un tal Maurizio Bielli, schiavo comprato da Sir Walter, trovavasi in Napoli per una importante missione: questo Bielli non potrebbe essere lo stesso Barkley? Se così fosse, morto Sir Walter, egli sarebbe lo schiavo del di costui erede, quindi mio schiavo... ed allora... Oh sì... è necessario finirla. Senza volerlo quel Dottore ha fatto di tutto per agevolare l'esecuzione del mio piano nel destinare questa sala a stanza da letto di Sir Walter. Quì tutto si presta a mio prò. Per quà la mia entrata (*indicando la porta di vetri in fondo*) di quà la mia uscita. Prepariamola ai nostri passi. (*manovrando al chiavistello della porta*) Così sembra chiusa mentre è aperta; ora tutto è disposto, aspettiamo il momento... sì, o questa notte o mai più, un altro giorno che restasse quì quel maledetto Dottore, Sir Walter annullerebbe il suo testamento, ed allora...

Deb. (*da dentro*) Ma fa presto, o Jon.

Dan. Ah! È terminata la cena.

Deb. (*a Jon*) Riponi accanto a quel letto coteste arance, ed accendi la solita lampada... ma sbrigati, Sir Walter è per giungere.

Jon. Eccomi a far tutto, ed in un momento: (*eseque*) comandate altro?

Deb. Va ad allumare il candelabro nella stanza del

dottore, e poi sveglierai Thomas, a cui spetta la veglia per questa notte. (*a Jon che via*)

Dan. (Vegli pure, non udrà nulla !)

Deb. È così signor Daniele ? Non vi veggo di buon umore.

Dan. E come esserlo quando... per domani debbo dar termine alla sinfonia ordinatami da Sir Walter, e sinora non ho scritto neppure una nota.

Deb. Non vi accorate per ciò, non siete stato voi che più di una volta mi avete detto, che basta un momento di genio per iscrivere un bel pezzo di musica ?

Dan. Ah !.. sì, è vero.

Deb. Animo dunque, sono certa che domani vi risveglierete tutt' altr' uomo.

Dan. (Tutt' altr' uomo !)

Deb. E nella sera la vostra nuova sinfonia formerà la delizia della nostra società, e vedremo a sorridere di gioia Sir Walter, che da qualche giorno mercè le cure del Dottore sembra più sereno, e tranquillo.

Dan. Lo credete ?

Deb. È così ... difatti poco prima conversando col Dottore, oh come era contento nel rammentarsi le benedizioni di una povera famiglia cui ha beneficato con prodiga mano nella sua passeggiata di stamattina.

Dan. E poi ?... Di nient' altro si è parlato ?

Deb. Si è parlato di voi.

Dan. Di me ? (*con una cert' ansia*)

Deb. Cioè ho inteso a nominarvi, ma non ho potuto comprendere che mai dicessero, il loro colloquio però doveva essere interessante, perchè Sir Walter ... ma eccoli quì.

Scena II.

Edmondo, Dottore, e detti.

Edm. Ancora quì, o Daniele?
Dan. Quì per augurarvi secondo il solito la buona notte, e poi ritirarmi nella mia stanza da letto, quando non abbiate pel momento bisogno dell' opera mia.
Edm. Lo sentite, o dottore? Ah sì, egli mi ama, e mi ama di cuore; non è vero?
Dan. Pur troppo.
Dot. Giovine, l'amare Sir Walter è per voi un dovere.
Dan. Sì, è un dovere, così mi fosse possibile adempierlo pienamente, per dimostrare al nostro Sir come, e quanto io sappia essergli grato.
Edm. Quì, quì amico mio, un abbraccio, e poi va: per ora puoi dormire un sonno tranquillo, e profondo.
Dan. Dottore... (*inchinandosi via*)
Dot. Vi saluto.
Edm. Debora evvi quì null' altro da fare?
Deb. Nulla... la lampada accesa, le arance preparate. Thomas alla veglia, ed io sto quì in attenzione de' vostri comandi.
Edm. Va pur tu, e buon sonno.
Deb. Sia per voi, e sempre. (*via*)
Edm. Or eccomi Dottore all' adempimento della mia promessa (*prendendo da un accartamento la bozza del testamento, la darà al dottore*) questa è la bozza del mio testamento, il cui originale è depositato presso il notaio della casa.
Dot. Ah sì; mentre la leggerò voi vi coricherete,

e quando vi vedrò addormentato vi lascio a fior d'orecchio un saluto a mio modo, e via.

Edm. Dottore... (*stringendo in segno di riconoscenza la mano al dottore via nell' alcova*)

Dot. Ora vediamo a che grado giunse la bizzarria di Sir Falstaff. (*seduto presso al tavolino si occuperà a leggere*) « In nome eccetera » Tutta questa filastrocca di mobili ed immobili, di titoli e documenti non m' importa niente: avanti. « Di tutt' i suddetti miei beni perchè » mancante di eredi leggittimi, lascio mio ere- » de universale il giovine pianista Daniele de » Rimini, purchè adempia alle seguenti condi- » zioni. È mia precisa volontà che vengano » fatti sul mio corpo i più esatti, e scrupo- » losi esperimenti dal dottor Weis di Franc- » fort per accertarsi che la mia non sia stata » una morte apparente, e per quindi essere » imbalsamato con nuovo metodo. » E questo si sa. « Il signor Daniele de Rimini mio ere- » de, dovrà essere il custode del mio cada- » vere per lo spazio di tre mesi dal giorno » della mia morte. La più minuta e scrupo- » losa cura sarà messa dal signor Daniele a » tener mondo il mio corpo da qualsiasi im- » purità della corruzione. » Tempo perduto! » Ogni sera dopo l' ora del thè, il signor Da- » niele suonerà alla presenza del mio cadave- » re un pezzo a pianoforte, e canterà un' aria » a sua scelta. » Canterà un' aria! Mio carissimo Sir, ci vuole ben altra musica pe' morti, e specialmente pel tuo cadavere. « Lascio a » Maurizio Bielli Barkley in segno di ricono- » scenza, di amicizia e di affetto il mio feudo » Théraven-Spot in Inghilterra; lascio un ca-

» pitale di dodici mila piastre allo stesso Mau-
» rizio per distribuirlo a Federico Lenois di
» Parigi, a Guglielmo Horms di Cracovia, ad
» Enrico Adinelli di Pisa, a Filippo Encinar
» di Cadice, e per ultimo ad un orfano na-
» tivo di Baionna quando sarà trovato, e ri-
» conosciuto da esso Maurizio, nelle cui mani
» trovasi per questo individuo una nota cifrata
» di mio proprio carattere. » Dodici mila pia-
stre per cinque individui, che siccome egli mi
ha detto sono suoi figli, ed un milione per
colui perchè custode del suo cadavere! No,
stimabilissimo Sir, non va bene, bisogna leg-
gittimarli tutti e cinque quei poveretti. Oh sì,
io farò di tutto acciò ritrovino sul paterno tuo
seno quella gioia di cui è stata defraudata la
loro infanzia, ed allora terminerà davvero la
tua malattia: il tuo incubo cederà alle carezze
che ti faranno i tuoi figli, e circondato da una
tenera famiglia vivrai giorni lieti, e felici: sì
domani a costo di farmi gettare fuori la porta
di questa casa, domani dovrà essere rivocato
questo stolto testamento, figlio di quei lugubri
fantasmi, che assediano la tua rea coscienza:
dunque a domani: ora osserviamo lo stato del
suo sonno, e poi anche noi a dormire; (*pren-
dendo dal tavolino una bugia, ne accenderà
la candela di cera, ed alzata alquanto la
tendina dell' alcova osserverà Edmondo*) sì,
dorme tranquillamente, ecco come in pochi
giorni se non in tutto, almeno in parte abbia-
mo ritornata la calma all' agitato suo spirito.
Oh la beneficenza! Sublime Cristiana virtù!
(*via dopo avere spento il candelabro*)

Scena III.

Daniele, indi Edmondo.

Dan. *(dopo alquanta pausa schiudendo la porta dell' andito in fondo si mostrerà coverto da un cappuccio, e maschera di pelle nera con occhi di vetro, portando anche alle mani i guanti di pelle nera: in una delle quali un lanternino, nell' altra un lungo cucchiaio a pinzette. Egli inoltrerà cauto, e tremante)* Tutto è silenzio: *(origliando all' alcova)* dorme, e profondamente. Il dottore già si è chiuso nella sua stanza da letto, questo sarebbe il momento, ma... non so perchè mi vacillano i piedi, ed un fremito di orrore quasi agghiacciandomi il sangue mi fa oscillare ogni fibra. Un passo avanti e sarò perduto al delitto: un passo indietro, e sarò salvo alla virtù ... ma la virtù è una parola vuota di senso pel padre di Emma; per colui ci vogliono titoli, ed oro: ma infame sarà il mio titolo perchè comprato dal sangue: maledetto il mio oro perchè ... *(si ode un rumore di carrozza, ed uno scoppiettare di frusta)* Ah! una carrozza che giunge! Ma chi? Insensato! Il tempo scorre... si compia il mio destino. *(alzando la tendina, dopo di aver guardato col lanternino Edmondo, col cucchiaio gli verserà nella bocca la polvere dell' Upas)*

Edm. Ah! Chi mi desta? *(levandosi dal letto in brache, e camicia da notte verrà fuori dall' alcova)*

Dan. *(sempre tremante e convulso)* Ah! Si fugga. *(nel fuggire barcollando cadrà, e*

rialzato via per la porta dell' andito che chiuderà)

Edm. (tirando la corda del campanello) Assassino... Oh... Dio! (*barcollando cadrà*)

Scena IV.

Debora, Dottore, Jon.

Deb. (con lume in mano) Sir Walter, Sir Walter... (*dando in un grido*) Ah! Dottore... è caduto quì.

Dot. Caduto!

Deb. Forse convulso.

Dot. Sir Walter, Sir Walter... ma quì, adagiamolo quì. (*aiutato da Jon adagerà Edmondo sulla sedia a bracciuoli*)

Deb. Che fu, o dottore?

Dot. Forse un assalto della sua solita epilessia notturna.

Scena V.

Maurizio, e detti, indi Daniele.

Mau. (da dentro) Ma che avvenne? Sgombratemi il passo. (*fuori*) Che vedo! Sir Walter!

Dot. (che sarà stato ad osservare Edmondo toccandogli il polso, ed il cuore, esclamerà con l' accento di una profonda commozione) Sir Walter non è più!

Tutti. Morto!!

Mau. Ah! (*correndo verso il gabinetto farmaceutico lo aprirà, e nel guardarvi esclamerà*) Ah! L' Upas non vi è più!

Dan. Che avvenne? (Che vedo!) Voi qui!
Mau. Io... per indicarvi il vostro posto signor custode della morte, quì a vegliare sulla vittima... sulla vittima del proprio cadavere.
Dan. Ah!

FINE DEL QUADRO 4.°

PARTE III.

QUADRO V.

Il misionario, e lo schiavo.

Magnifica sala in casa del Duca Gonsalvo nobilmente addobbata. Una porta in fondo, due laterali, un tavolino con tappeto, e l' occorrente da scrivere, a cui dappresso una elegante sedia a bracciuoli.

SCENA I.

Maurizio, indi Bernardo.

Mau. *(cercando tra le carte, che si troveranno sul tavolino)* No, non vi sono: e questo *(prendendo un giornale leggendovi)* è di vecchia data. *(suonerà il campanello)*
Ber. Signore.
Mau. Sono venuti i giornali di Francfort?
Ber. Credo che sì.
Mau. E intanto quì nulla. *(indicando il tavolino)*
Ber. Forse saranno presso il cassiere: domanderò. *(via per poco)*
Mau. Sono scorsi già quattro mesi da quel giorno fatale, e niun foglio da colui: miserabile! Se egli sapesse quanto gli costa l' attuale sua splendida fortuna, non so se gli basterebbe il coraggio di godersela: la sparizione di quella coppa d' argento, in cui conservavasi l' Upas, che noi con tanta cautela portammo da Giava, mi conferma ne' miei sospetti. Sì, egli è stato l' assassino del Baronetto, intanto ...

Ber. Ecco i giornali. (*porgendo i fogli a Maurizio*)
Mau. Ah! Va bene.
Ber. Il notaro è in sala, attende i vostri ordini.
Mau. Presentatelo al signor Duca, da cui dovrà ricevere alcune istruzioni riguardanti il contratto nuziale, che quando sarà finito, avvisate per la firma.
Ber. Resto inteso. (*via*)
Mau. (*dai giornali presentatigli da Bernardo prenderà quello di Francfort*) Eccolo quì, vediamo se questa volta ne parlerà: eppure quel così bizzarro testamento, e la istantanea morte di un distinto personaggio qual'era il Baronetto avrebbe dovuto mettere in moto la penna dei giornalisti non solo della Germania, ma anche dell'Inghilterra, ma sinora... (*avendo già spiegato il foglio vi leggerà*) Oh! Finalmente! « Ci viene scritto da Baden, che » nella città di Manheim morì due mesi fa il » proprietario della bella tenuta di Aussikt. » Egli fu trovato estinto a piè del proprio letto » dopo di aver passata la sera precedente a » banchettare col suo dottore Roberto Goribden. » Varie cose bizzarre, e strane si raccontano » di lui, fra le altre quella di aver lasciata » una fortuna stragrande ad un giovine Ita» liano, a patto che questi fosse il custode del » cadavere di lui per tre mesi. La strambez» za, e l'originalità di un tal testamento for» mano il subbietto di tutte le conversazioni. » E niente di più nè del Dottore, nè di Daniele! Basta, aspettiamo dal tempo.

Scena II.

Emma, e detto.

Emm. Ah! Già ritornato.
Mau. Pochi momenti or sono.
Emm. E perchè non avete fatto avvisarmene?
Mau. Non ho voluto distoglierla dalla sua toletta, a cui deve tutto cedere in un giorno di nozze.
Emm. È regolare, questi giorni hanno una magica influenza sul cuore umano: di fatti il cuore di Maurizio Bielli ha ceduto la sua squisita gentilezza al veleno dell' epigramma.
Mau. Ah! Un epigramma ad un epigramma! Brava.
Emm. Sono della vostra scuola, e vi ho fatto tanto profitto, che quantunque alunna mi sono impadronita del cuore del mio maestro, e fra poco lo avvolgerò in una catena, cui potrà rompere soltanto la mano della morte.
Mau. (*stringendo la mano di Emma affettuosamente*) Sì, amica mia, soltanto la morte, che sebbene sia una dolce catena, pure ci costa tre lunghissimi anni di palpiti, e di pene.
Emm. Ma ora...
Mau. Ora sei mia; mia, e per sempre. Ecco cangiato in realtà ciò che io credeva un' illusione. Un povero segretario!
Emm. E che perciò? O segretario, o gran signore, o Barkley, o Bielli, per me sei stato sempre lo stesso Maurizio. Benchè figlia di un grande di Spagna, io guardo all' uomo, e non al grado.
Mau. Emma, questi tuoi sentimenti hanno un

certo che di sublime, e come da me, ti fanno amare da tutti coloro che ti conoscono: poco prima oh come ti benediceva quella misera Lucia!

Emm. Ah! L'hai dunque riveduta, le hai parlato?

Mau. Sì, e nel darle in tuo nome la mensile polizetta n'è rimasta talmente commossa, che sembrava convulsa: io ho fatto di tutto per calmarla, nè mi sono mosso di lì, se non quando l'ho veduta sorridere con la sua Marietta.

Emm. Credi tu che ella abbia dimenticato quel caro gioiello di Daniele?

Mau. Nol credo, non si dimentica così facilmente quell'amore che ci sorprende fanciulli. Intanto quella poveretta sembra rassegnata al suo destino, e tanto che suo padre mi diceva aver ella deciso di non più rivedere colui, e di vivere ritirata dal gran mondo.

Emm. Ma si può sapere donde sia venuto quel Daniele, e perchè.

Mau. Emma, io non posso, e non debbo risponderti che sempre lo stesso; certi misteri bisogna che rimangano misteri sino a quel giorno, in cui la necessità ne spinge a svelarli, quindi...

Scena III.

Bernardo, indi Boncester.

Ber. Il signor Boncester. (*via*)

Mau. Che entri: eccolo quì il nostro caro Boncester, egli sarà uno de' testimonî del nostro

contratto da nozze: ti dispiacerebbe di avvisarne tuo padre?

Emm. Lo farò, e nel momento. (*via per la porta a dritta*)

Bon. È permesso?

Mau. Ma venite, venite pure mio rispettabile amico.

Bon. (*dopo aver dato uno sguardo a Maurizio*) Oh come traspare in quegli occhi il brio e l'ansia di uno sposo.

Mau. Vi leggereste un brio maggiore, se fosse tuttora in vita il mio benefattore.

Bon. Ah! Il Baronetto! Disgraziato!

Mau. Sono quattro mesi, e pure non posso cancellare dalla mia memoria quel tremendo spettacolo. Ah se fossi giunto un'ora prima!

Bon. E che avreste fatto?

Mau. L'avrei ... l'avrei almeno assistito nella sua agonia.

Bon. Uno strazio maggiore per entrambi. Quando in una casa si è già presentata la morte, bisogna per quanto è possibile guardarla alle spalle, e di lontano, chè il suo contatto è pericoloso di vita per gli accidenti.

Mau. Eppure vi sono talune circostanze, o mio caro Boncester, in cui ben volentieri si sacrificherebbero dieci anni di vita per un'ora di felicità, ed oh come sarei felice, se oggi potessi udirmi a benedire da colui, che io stimava qual padre.

Bon. E non vi sono io? Se per lo passato ho speso ogni mia cura nel farne le veci, perchè non potrei anche adesso degnamente rappresentarlo?

Mau. Ah sì, mio buon amico, accetto con tutta

l'anima la vostra gentile offerta, e vi ringrazio. (*stringendo fra le sue la mano di Boncester*)

Scena IV.

Duca, Emma, e detti.

Duc. (*dando di braccio ad Emma*) Eccoci quà signor Boncester.
Bon. Signor Duca, (*inchinandosi*) signorina...
Emm. Signore ... (*inchinandosi*)
Duc. Vi avremo dunque testimone del contratto di nozze di mia figlia.
Bon. Godo nel vedermi concedere un tanto onore.
Duc. Il signor Maurizio... (*dopo aver dato uno sguardo a Maurizio*) ma ditemi, o Boncester, l'avete convertito?
Bon. Chi?
Duc. Questo caro nostro ex segretario.
Mau. Io!
Emm. Lui!
Bon. Ma convertirlo a che?
Duc. Alla gioia: dal suo viaggio nello Germania, non si riconosce più; sempre triste, e malinconico, e non so come mia figlia ...
Emm. Vostra figlia, che conosce il suo cuore non fa che applaudire alla sua malinconia. Non chiamereste voi, o padre mio, pazzo, o birbante colui che si vedesse a danzare d'intorno alla bara del suo benefattore?
Duc. Ma in verità...
Bon. Perdonate signor Duca, non si converte alla gioia parlando di bara, e di morte: se non erro noi siamo quì per un contratto di nozze, e se credete ...

Scena V.

Bernardo , e detti.

Ber. Il notaio è a' vostri ordini. (*via e poi torna*)
Bon. Benedetto : ora sì che ci siamo.
Duc. Signor Maurizio Bielli , mia figlia è vostra.
Emm. Ah sì ... (*correndo a Maurizio*)
Mau. Finalmente posso chiamarti mia sposa.
Bon. (*al Duca*) Guardate... non io , ci voleva colei per convertirlo.
Duc. E di fatti ...
Bon. Ora se volete ... (*indicando ad Emma , e Maurizio la porta*)
Mau. Siamo a voi. (*avvicinandosi con Emma verso la porta in fondo*)

Scena VI.

Bernardo , indi Daniele , e detti:

Ber. Il Conte di Sierra-Blonda.
Duc. Il Conte di Sierra-Blonda !
Bon. Di Sierra-Blonda !
Duc. Ma hai tu inteso bene ? (*a Bernardo*) Chi mai ? . . .
Dan. (*vestito di elegantissimi abiti si mostrerà pallido , e alquanto trasformato nel volto*) Io.
Emm. (Ah !)
Mau. (Egli !)
Dan. (*guardando Maurizio*) (E sempre colui !)
Duc. (Non è desso !)
Bon. (Ma no , non è il Baronetto : sarebbe singolare il vedere in quest' epoca un morto risuscitato.)

Duc. Chi è il signore?

Dan. Pare impossibile! Voi dunque più non mi riconoscete, o signor Duca?

Duc. In verità, non ricordo.

Dan. Farò io rammentarvene: quegli che vi sta dinnanzi, o signore, è Daniele de Rimini.

Duc. Ah! Voi!

Emm. (Oh come si è cangiato!)

Duc. Ebbene, o signor Daniele, che cosa bramate da quì?

Dan. Vengo a ricordarvi, che oggi siamo al 17 dicembre 1828.

Duc. E che vuol dir ciò?

Dan. Vuol dire che vengo a reclamare dal Duca Gonsalvo l'adempimento delle sue promesse.

Duc. E quali?

Dan. Al 17 dicembre 1826 io vi chiesi la mano di vostra figlia.

Bon. Ah!

Emm. (La mia mano!)

Mau. (La sua mano!)

Dan. Povero di titoli, e d'oro, voi mi chiedeste a prezzo di essa un milione: non avendo che rispondervi vi dimandai due anni di tempo, e voi mi giuraste sul vostro onore di attendermi: ora sono quì, e milionario, o signor Duca.

Tutti. Milionario! (*meno Maurizio*)

Duc. Ma quale è oggi il vostro titolo?

Dan. Milionario; e se vi piace, aggiungetevi Conte di Sierra-Blonda.

Duc. Voi mentite.

Dan. Signore!

Duc. Rispondete: dov'è il Conte di Sierra-Blonda?

Dan. Egli è morto. (*con un certo fremito*)

Duc. Ah! Morto quell' infame! Ma dove?
Dan. In Manheim donde io vengo come suo erede.
Duc. Suo erede!
Dan. Signor Duca, termine una volta a queste inutili sorprese: il giorno stabilito Daniele de Rimini ha adempito al suo patto. Il milione è quì; (*mostrando un portafogli*) ora è mestieri che adempiate il vostro.
Duc. Mia figlia è maritata, o signor mio.
Dan. Maritata! Ed a chi?
Bon. Ecco quì il suo sposo. (*indicando Maurizio*)
Dan. Ah! Tu?
Mau. Io.
Dan. Tu ... Maurizio Barkley!
Mau. Maurizio Bielli.
Dan. Tu sei Maurizio Barkley, tu non potevi sposare una donna libera: il tuo matrimonio è nullo.
Tutti. Nullo!
Dan. Sì, nullo: tu sei uno schiavo Cafro comprato dal Conte di Sierra-Blonda, e quindi mio schiavo.
Tutti. Schiavo! (*meno Boncester*)
Dan. Signor Maurizio, il matrimonio colla figlia di Gonsalvo verrà da me annullato a colpi di frusta, che insanguinerò sulle tue spalle.
Mau. (*col fremito dell' indignazione*) Signore... Signore ... È già tempo, che il Conte di Sierra-Blonda ruppe i ceppi della mia schiavitù, e quindi ora libero, e forte delle mie ragioni, quella che vi farò sanguinare sarà la vostra fronte non a colpi di frusta, ma con una sola parola ... (*accostandosi a Daniele*) (Upas!)

Dan. (Ah !)

Mau. È ancor nulla ... Signor Duca, non avrebbe potuto giammai essere lo sposo di Emma Daniele de Rimini, a cui fu madre Juanita Gonsalvo.

Emm. Ah !

Duc. Egli dunque ? ...

Mau. È figlio del Conte di Sierra-Blonda.

Dan. *(dando in un grido)* Ah !! Maledizione di Dio ! Sono parricida !!

FINE DEL QUADRO 5.°

QUADRO VI.

Chi mi salva?

Stanza in casa di Lucia come il secondo quadro, ma in migliore stato pei mobili, ed altro, aggiungendovi un piccolo telaio da ricamo.

Scena I.

Giacomo, e Marietta.

Gia. (*seduto vicino al tavolino sarà intento alla lettura di un libro fatta da Marietta*) Ma seguita così, tu già lo sai, o figlia mia, a me piace tanto l' udirmi a dire con belle parole tutto ciò che ci riguarda.

Mar. Quest' altro periodo, e poi debbo occuparmi al mio telaietto, altrimenti quando ritornerà Lucia la udrete a sgridarmi.

Gia. Hai ragione; dunque quest' altro periodo, e non altro.

Mar. (*leggendo su di un libro*) « Ahi! I fiori » del prato, le piante della collina, tutto ha » schiantato la furia dell' oragano, e poi nul» la, un silenzio... ecco la vita! » Ora vado al mio lavoro. (*Marietta si occuperà sul telaio*)

Gia. Va. Ecco la vita! Quelle parole mi sono rimaste quì nella mente. Io la veggo come in un quadro la mia vita, ch' è appunto quella della mia famigliuola. Eravamo pur felici! Ma ecco presentarsi la morte, che mi rende vedovo, e cieco, e l' amore che versa nella mia casa il veleno della discordia, ed in un momento miseri a piangere, e disperarci!

Mar. Ma è qualche tempo che non ci disperiamo più, e se quella bella signorina seguiterà a beneficarci, ritornerà a farsi per noi il cielo limpido, e sereno.

Gia. Eh! Vorrei che fosse così, ma ne dubito.

Scena II.

Taddeo, e detti.

Tad. Giacomo . . . (*portando un piccolo sacchetto con fichi, e noci*)

Gia. Oh Teo!

Tad. Vi sono ...

Mar. Lo zio! (*alzandosi andrà a baciargli la mano*) Ben tornato zio Teo.

Tad. Addio carina.

Gia. Va sempre bene la tua salute?

Tad. Da bene in meglio; quell' aria pura delle nostre montagne mi ha ravvivato il sangue, ed eccomi più forte, e robusto di prima.

Gia. Oh quanto ne godo!

Tad. Se vuoi veramente godere, mangiati questi fichi secchi, che sono veramente uno zucchero.

Gia. Oh! Ti ringrazio, sarà la mia cena di stasera.

Tad. E quì vi è anche la tua parte; (*a Marietta*) vi sono delle noci bianche e saporite, che dividerai con Andrea; per tua sorella poi... ma dov'è Lucia?

Mar. Or ora verrà.

Gia. A proposito; ti sei ricordato di passare per la posta?

Tad. Vi sono passato.

Gia. Niuna lettera ?
Tad. Niente, e per dirtela come la sento, non vedrà più i miei piedi la via che mena alla posta: per molti mesi sono andato in giù ed in sù senza ricavarne alcun prò.
Gia. Ma Teo ...
Tad. Ma è ben singolare la tua ostinazione. Credimi una volta, colui ha altre Lucie per la testa; e poi ... Giacomo, io ho saputo qualche cosa che mi è dispiaciuta.
Gia. E che mai ?
Tad. Non sono che quindici giorni, quelli che ho passato nel mio paese lontano da voi, ed è bastato questo tempo per farmi commettere un delitto.
Mar. Un delitto !
Gia. Teo !
Tad. Se mi fossi trovato quì, mi avrei fatto piuttosto tagliare a pezzi, che veder tagliata la bella chioma di colei.
Gia. Ah ! Questo è il delitto !
Tad. E ti par poco il distruggere il più bell' ornamento di una giovinetta, i capelli ! E poi, quei bei capelli di Lucia ...
Gia. Ma ella ha voluto così.
Tad. Se ella avesse dovuto rinchiudersi fra quattro mura, allora sarebbe stato ben fatto ciò che ha fatto, ma il vederla quì fra noi ...

Scena III.

Lucia, e detti.

Luc. *(da dentro)* Va bene, per domani sarà pronto il lavoro.

Tad. Ah ! Eccola quì !

Gia. Teo, ti prego ad esser prudente ; non mortificarla.

Tad. Va bene, ma non so se potrò trattenermi. È una cosa questa, che mi pesa quì sullo stomaco, e vi resterà, se a furia di chiare parole non faccio a digerirla.

Luc. (*vestita di un abito nero, ma decente e modesto, e la testa coverta da una cuffia semplice come un tocco*) Ah ! Voi mio zio ! (*facendo a baciargli la mano*)

Tad. Dà quì un abbraccio. (*rifiutandosi al baciamano di Lucia, Taddeo dopo averla abbracciata la guarderà*) Che hai fatto ?

Luc. Nulla.

Tad. Per nulla non si può essere trasformati così, come ora tu sei.

Luc. Trasformata ?

Tad. È una cosa orribile ! Io benchè non mi sia un fanciullo ne piangerei dalla rabbia ; sì ne piangerei, perchè ormai è un male senza rimedio.

Luc. Ma che cosa è stato ?

Tad. Domandalo a quella tua testa, ch'è rasa come una zucca, sembra una mostra di una bottega da parrucchiere.

Luc. Ah ! Sì è vero, ma non importa ; quando non abbiamo a far più pompa della propria bellezza, perchè rimanersi tuttora schiavi di quella odierna costumanza, che i signori chiamano moda ?

Tad. Dunque tu sei morta al mondo ?

Luc. Ora ... ora incomincio a vivere. (*alquanto commossa*)

Tad. Lucia !

Luc (*facendosi dappresso a Teo*) Mio buon zio, se voi sapeste . .

Tad. Io deggio, e voglio saper tutto, intendi? Tutto.

Gia. Ma Teo!

Tad. Ma lasciaci dire, o per cento ...

Luc. Tacete; per carità non andate in collera.

Tad. Ma di che si tratta?

Luc. Si tratta di me; soltanto di me. Per lo spazio di quattordici mesi in ogni notte, mentre tutti dormivate, quì al posto dove colui si sedeva, io prostrata mi ho logorate le ginocchia pregando il Cielo acciò lo avesse ritornato all' amor mio; quì ho invocato il suo nome, quì io ho fatto tanti voti per lui; e sperava, ed aspettava, ma niuno! Una notte estenuata dal pianto, e stanca dalla prolungata veglia detti uno sguardo al mio avvenire, e vedendolo forse sempre più scuro senza una speranza di luce, decisi di cancellare dal mio cuore, e dalla mia mente la sua memoria.

Tad. Bene.

Luc. Presi tutte le sue lettere, e le gettai alle fiamme.

Tad. Brava.

Luc. Presi quella collanetta che mi regalò ...

Tad. E la gettasti alla strada?

Luc. Ne adornai una cara, e sacra immagine, che mi salvò la vita.

Tad. La vita!

Luc. (*con sommessa voce*) Io tentai di uccidermi.

Tad. Sciagurata!

Luc. In una notte decisi di gettarmi dal balcone di quell' andito: aperte le imposte, e salita

su di una sedia mi sarei di già slanciata in giù, se non mi avessi sentito come dalla voce della morta mia madre susurrarmi all'orecchio - Povera figlia... (*coll' accento del pianto*) Povera figlia: sì, povera, e per sempre. Ora sarei una dannata, e per chi? per lui... No, dissi a me stessa, bisogna obliarlo colui, ed eccomi a distruggere tutte le sue memorie. E siccome tutte le donne che non vogliono guardare in faccia agli uomini si tagliano i capelli, così anch'io mi sono tagliata la mia chioma.

Tad. Ma perchè non aspettare il mio ritorno per far ciò?

Luc. Se non l'avessi fatto in quel giorno, forse non l'avrei fatto più, e mi troverei tuttora coi capelli in testa, e con Daniele nel cuore.

Tad. Dunque tu credi che nel tuo cuore siasi cancellata del tutto la memoria di colui?

Luc. Ah! Non so che rispondervi.

Tad. Ah! Egli dunque...

Gia. Ma quando finirà cotesto vostro mormorio?

Tad. (*udendo un mormorio di voci in sulla strada, che sempre più crescerà*) Il nostro mormorio è bello, e finito; ma sembra ne incominci un altro in sulla strada.

Luc. Ma che cosa sono queste voci?

Mar. (*che si sarà affacciata alla finestra*) Uh! Quanta gente! Essa guarda sul nostro palazzo!

Tad. Forse un incendio!

Luc. Un incendio!

Gia. (*alzandosi*) Un incendio!

Scena IV.

Daniele, e detti.

Dan. (*pallido, ansante, e come uscito di senno, si presenterà cogli abiti sconvolti, e mezzo lacerati, segnato nel volto da qualche leggiera sanguinosa scalfitura*) Ah ... sì ... è questa ... fermatevi ... è questa la casa.
Tad. Chi siete, o signore? Chi cercate?
Dan. Io non cerco dell' oro, no; cerco un ricovero.
Tad. Un ricovero!
Dan. Sono perseguitato.
Tad. Ma da chi?
Dan. Perseguitato ... dalla giustizia di Dio.
Luc. (*fissando attentamente Daniele*) Ma quella voce! .. quegli occhi! ..
Dan. Ah! Finalmente! Quì non si grida, non si fischia, non si batte sul volto; non è vero, o signori? Quì si rispettano gl' infelici.
Tad. Ma sembra che costui abbia smarrito il senno.
Luc. (*c. s.*) (Dio mio! Sarebbe mai possibile!)
Dan. (*chiamando a se Lucia, e Taddeo*) Amici, non dite ad alcuno che io sono quì; se essi lo sapessero mi verrebbero a raggiungere, e lo schiavo, lo schiavo mi farebbe di nuovo grondare dalla fronte un sangue che brucia. Io me l' ho sentito a gocciolare dal cuore, come gocciola il piombo liquefatto sulla carne viva, e palpitante dei condannati alla tortura.
Luc. (*c. s.*) No, non è già un' illusione la mia.
Tad. Ma non m' inganno, costui ...
Luc. Sì, è desso, Daniele!

Tad. Sì, Daniele!

Gia.
Mar. } Daniele!

Dan. (*tremante*) Ah! Il mio nome! No, non vi fate sentire a pronunciarlo il mio nome ... esso è maledetto!

Tutti. Maledetto!

Dan. Hanno voluto così ... se bramate la mia mano, datemi un milione.

Gia.
Luc. } Un milione!

Tad. Non v' ha più dubbio, egli è pazzo!

Luc. Ah! Pazzo! (*coll' accento del pianto*)

Dan. Pazzo! No ... io l' amava ... ecco tutto ... è forsi un delitto l' amare ardentemente una donna?

Luc. Ah! Forse colei ...

Tad. Taci, sentiamo ... no, non è un delitto l' amare una donna. (*a Daniele*)

Dan. Eppure mi si cacciò fuori la porta della sua casa ... Per entrarvi vi bisognava un milione!

Tad. E torniamo al milione.

Dan. Il genio, e l' arte slanciarono il povero innammorato in lontani paesi ... ivi lo trovò!

Tad. Chi?

Dan. Il milione ... esso era nel fondo di una coppa avvelenata, e per giungervi abbisognava un cadavere, al cadavere un custode, al custode un delitto - Assassino! - fu l' estrema sua parola; io la sento tuttora quì nel mio orecchio il suono di quel suo campanello, il rumore di quella carrozza, e poi, la bara.

Luc. Ma zio mio ...

Tad. La cosa è seria.

Gia. Ma che ti avvenne, o Daniele? Daniele? ..
(alzando la voce)

Dan. *(scuotendosi)* Ah! Chi mi ha chiamato?

Luc. È mio padre, che un tempo fu pur tuo padre.

Dan. *(sempre più convulso, e tremante darà in un grido, come nell' eccesso del suo delirio)* Ah! Scostatevi, fuggite, non contaminate le vostre mani, toccando quelle di un assassino.

Tutti. Assassino!!

Dan. Ma non sentite voi a fremere l' aria che mi circonda? A tremare la terra sotto i miei passi, a tuonare sul mio capo quella potente voce che maledì Caino? Fuggitemi... io sono Daniele il parricida!!

Tutti. Parricida!!

Scena V.

Maurizio, Boncester, due pratici dell' ospizio de' pazzi, e detti.

Bon. (Oh! In quale stato!)

Mau. Ecco il pazzo: attendete lì sulla porta. *(ai pratici che viano)*

Tad. È dunque vero, signore?.. *(a Maurizio)*

Mau. Pur troppo: il rimorso lo ha sconvolto così. Signor Daniele...

Dan. Ah! Egli quì! Chi mi salva? ove fuggire? *(per avviarsi)*

Luc. Quì tra le mie braccia, tra le braccia della tua sorella, della tua Lucia.

Dan. *(prendendo le braccia di Lucia, dopo d' averla guardata per un momento dirà tre-*

mante dalla gioia). Ah! Tu Lucia ... Dio ti ringrazio, non sono del tutto perduto, no: ho un angelo che prega per me! (*interrotto dal pianto cadrà prostrato ai piedi di Lucia*)

Luc. Ah sì, noi pregheremo, noi piangeremo insieme.

Bon. Misero!

Mau. Egli piange!

Tad. È salvo!! Foriera della ragione è quella lagrima spremuta dalla mano della misericordia di Dio!!

FINE DEL DRAMMA.